



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

9 / 2018



Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità
di redistribuire il lavoro

(Parte terza/1)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 9/2018

Abbiamo preferito suddividere la seconda parte del testo in due quaderni per l'essenzialità del discorso storico che in essa viene ricostruito. Le nostre difficoltà odierne scaturiscono, infatti, dalla forte amnesia sociale che ha colpito l'Europa. Come al culmine della crisi degli anni trenta del Novecento in molti auspicarono l'individuazione di una "terza via", quando esplose la crisi del keynesismo furono in tanti a teorizzare la necessità di imboccare questa ipotetica strada nuova. Percorrendola, dicevano, si sarebbero evitati gli errori e i mali delle opposte culture che si erano confrontate sulla scena sociale nel corso del Novecento. Tuttavia, il keynesismo rappresentava già una "terza via", perché scaturiva dalla consapevolezza che si era ormai consumata "la fine del *laissez faire*", ma allo stesso tempo delimitava radicalmente lo spazio nel quale l'intervento dello stato avrebbe dovuto incidere sulla vita dei singoli. La fantomatica "terza via", della quale si è fantasticato nel procedere sociale a partire dagli anni ottanta, è così diventata null'altro che una forma rabberciata di riesumazione del liberismo, rimasticata attraverso una intollerabile ideologia nuovista.

I problemi reali, finendo con l'essere considerati arbitrari, sono stati sepolti nell'indifferenza generale. Per questo offriamo nei tre capitoli (sesto, settimo e ottavo) che seguono una ricostruzione dei tre *momenti* che hanno caratterizzato lo sviluppo del periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

Nel sesto capitolo ricostruiamo il momento in cui la rivoluzione keynesiana ha prevalso, approfondendo i cambiamenti teorici e pratici che essa ha comportato. Nel settimo capitolo descriviamo lo sviluppo che quella formazione sociale ha garantito. Nell'ottavo analizziamo, invece, il momento in cui è esplosa la sua crisi e i fenomeni che l'hanno innescata, sottolineando la loro natura strutturale.

Nei prossimi quaderni si analizzerà la reazione alla crisi, con un approfondimento critico delle varie proposte che, avanzate da decenni, calcano ancora la scena sociale.

Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità
di redistribuire il lavoro

(Parte terza/1)

Roma 1997

Giovanni Mazzetti

INDICE

Premessa

Quel pane da spartire

Introduzione

Il nocciolo della questione - L'impossibilità di espandere il lavoro: stato stazionario o crisi? - Come battersi per la redistribuzione del lavoro? - La necessità di una teoria

Parte prima Preliminari

1. Il primo scoglio da superare

La disoccupazione e il senso comune - La disoccupazione come contraddizione - Gli inutili appelli alle responsabilità

2. Il processo di riproduzione del lavoro e i suoi momenti

Il momento dei bisogni - Il momento dell'oggetto del lavoro - Il momento degli strumenti del lavoro - Il momento della forza-lavoro - L'insieme dei quattro momenti

Parte seconda Verso una comprensione dell'attuale disoccupazione di massa

3. Lavoro e capitale

La forza-lavoro come merce - Ciò che è implicito nel rapporto mercantile - Il lavoro come forza produttiva del capitale

4. La ricchezza del capitale e i limiti della sua riproducibilità

Il predominio della forma valore - Lavoro necessario e accumulazione - I limiti propri del rapporto di valore

5. Il problema dell'innovazione tecnica

Il problema nella sua forma astratta - Lavoro risparmiato e lavoro reimpiegato - I presupposti dell'incremento della produttività del lavoro - I motivi dell'innovazione tecnica come fatto strutturale - Che fine fa la forza-lavoro resa disponibile?

6. La rivoluzione keynesiana e la soluzione del problema connesso al continuo aumento della produttività

Il rifiuto della contraddizione - Una fede nella produttività - Quando la fede nella produttività ha un senso - L'emergere del problema della domanda - Come il mancato consumo può limitare la produzione - La duplice natura del rapporto di denaro - Risparmio e riproduzione sociale - Il problema del salvadanaio - Ma è sempre possibile investire su scala allargata? - Il capitale tra riproduzione presente e riproduzione futura - Il problema dell'abbondanza di capitale - Il bisogno di una nuova misura della ricchezza

7. Lo sviluppo dello Stato sociale

Misura e natura del cambiamento - Mutamenti di atteggiamento nei confronti della disoccupazione - Verso una politica del pieno impiego - La questione a monte della politica del pieno impiego - Il passaggio cruciale verso il pieno impiego - Il potere proprio dello Stato sociale - Necessità del deficit - Il problema del denaro con cui pagare il deficit - Crescita del deficit e debito pubblico

8. La crisi dello Stato sociale e il ripresentarsi della disoccupazione di massa

L'arricchimento garantito dallo Stato sociale - I limiti propri dello Stato sociale - Il precipitare della crisi - Il reimporsi del rapporto mercantile - Perché la crisi dello Stato sociale era inevitabile

Parte terza Quali rimedi alla disoccupazione di massa?

9. Il problema delle priorità strategiche

Un motivo suonato da una orchestra stonata - Perché è necessario imparare ad ascoltare - Un quadro generale delle forze che si battono contro la disoccupazione

10. Il reddito di cittadinanza

Una confusione da evitare - Un possibile elemento contraddittorio - Un'obiezione spesso avanzata dai sostenitori del reddito di cittadinanza - Il reddito garantito e le attività utili - La libertà che cerca di esprimersi attraverso il reddito garantito - Perché non è possibile cominciare dal reddito - Il punto debole della proposta del reddito garantito

11. I lavori socialmente utili o concreti

Una precisazione essenziale - Il contenuto della proposta e i problemi che pone - La questione dello spreco - I problemi sottostanti allo spreco - Che cosa vuoi dire produrre in forma socialmente utile? - La veste sociale del valore d'uso - Stato sociale e individuo sociale - In quale luogo va affrontato il problema dell'utilità sociale dell'attività? - L'errore cardinale dei sostenitori dei lavori socialmente utili - Perché i

lavori socialmente utili rappresentano una non soluzione - Un passaggio risolutivo - Quali ipotesi per un'alternativa?

12. Come si pone il problema della redistribuzione del lavoro

Perché non basta dire: «lavorare meno, lavorare tutti» - Per rendere il conflitto produttivo - I tratti comuni e la differenza essenziale

Parte quarta Quel pane da spartire

13. Quale libertà nella redistribuzione del lavoro?

Progresso tecnico e problematicità dello sviluppo - Implicazioni dello sviluppo capitalistico - I mutamenti che intervengono nello sviluppo - La questione delle forme della soggettività - Soggettività ed essere sociale - La riduzione del tempo di lavoro tra libertà e necessità - La teoria dei due mondi - Microcosmo e macrocosmo ovvero il rapporto che intercorre tra individuo e società - Essere sociale e universalità degli individui - Contro l'idealizzazione del microsociale

14. Perché la riduzione del tempo di lavoro deve intervenire a parità di salario

Il duplice rapporto implicito nel lavoro - Le ingannevoli mediazioni tra il dare e l'avere - Svolgimenti contraddittori del dare e dell'avere - La preparazione al cambiamento: il fordismo - Il rovesciamento di prospettiva implicito nel keynesismo - I mutamenti nei rapporti di proprietà impliciti nello Stato sociale - La questione del prelievo - Il rapporto lavoro morto/lavoro vivo, ovvero la chiave di lettura dell'aumento di produttività - L'appropriazione collettiva del plusprodotto - L'affermarsi dello Stato asociale e il riemergere della disoccupazione

Conclusioni

Le condizioni per rivendicare la riduzione del tempo di lavoro - Riduzione del tempo di lavoro e genesi dell'individuo sociale - La redistribuzione del lavoro, cruna per lo sviluppo

Note

6. La rivoluzione keynesiana e la soluzione del problema connesso al continuo aumento della produttività.

«*Plus ça change, plus c'est la même chose*» recita un antico proverbio francese, per sottolineare che spesso, quando si evoca un cambiamento, ci si sta in realtà adoperando, pur senza necessariamente volerlo o saperlo, a riprodurre il mondo così com'è dato. Si tratta di un rilievo che indubbiamente calza a perfezione anche al dibattito sulla disoccupazione degli ultimi decenni. Questo perché, dietro ad altisonanti etichette di «sfide per il cambiamento»,¹ si finiscono con il riproporre vecchi luoghi comuni. Luoghi comuni che avevano un senso due secoli or sono, quando si imposero come forma del sapere coerente con le condizioni economiche e sociali di allora, ma che già al tempo di Keynes si erano trasformati nell'espressione di una falsa coscienza.

Come cerca infatti il senso comune «di dimostrare che, nel ventunesimo secolo, si aprirà la prospettiva di nuovi posti di lavoro»² e il problema dell'attuale disoccupazione di massa potrà essere risolto *senza procedere a radicali mutamenti sociali*? Con argomentazioni delle quali lo stesso Ricardo, che tra i primi le aveva avanzate all'inizio dell'Ottocento, giunse in un secondo momento a dubitare. Vediamo di che cosa si tratta.

Il rifiuto della contraddizione

Il primo ostacolo, che si frappone alla comprensione della dinamica sociale in atto, è quanto mai chiaro: non si riesce ad accettare che la disoccupazione costituisca un *paradosso*.³ Come si ricorderà, Ricardo compì un passo avanti sostanziale nel percepire l'esistenza di un problema quando riconobbe che «un *aumento* del reddito netto », conseguente a un incremento della produttività, avrebbe potuto avere

l'effetto - indubbiamente paradossale - di «rendere allo stesso tempo la popolazione superflua (cioè disoccupata) e peggiorare le condizioni dei lavoratori». Gli economisti classici che successivamente lavorarono sul problema delle crisi giunsero ad ampliare il suo risultato, scoprendo il nesso che, nell'ambito della società capitalistica, lega l'incremento di produttività all'improvviso blocco generale dell'accumulazione, e con essa della produzione. L'imporsi di questo esito, capovolto rispetto alle intenzioni degli stessi agenti economici, avrebbe dunque dovuto essere approfondito, per conoscere meglio ciò che lo determina. La tendenza, favorita dalla stessa involuzione dell'economia politica verso l'ortodossia, è stata invece di limitarsi a *esorcizzarlo*, cioè di escludere *a priori* la sua stessa possibilità o la sua rilevanza ai fini della comprensione del problema. Per questo Marx e Keynes che, seppure in modo molto diverso, hanno posto quell'approfondimento al centro della loro attenzione, si sono scontrati con fortissime resistenze.

Ancora oggi la tendenza dominante è quella di negare la stessa dinamica sociale e di aggrapparsi a petizioni di principio, secondo le quali la realtà *non dovrebbe essere com'è*. Si pensi, ad esempio, a quanto ha sostenuto il presidente degli Stati Uniti, in occasione del vertice dei sette paesi più industrializzati, infruttuosamente dedicato, nel marzo 1994 a Detroit, al problema della disoccupazione:

“Qui nel cuore industriale del paese, e ovunque nel mondo industrializzato, troppa gente ha lavorato sodo soltanto per vedere stagnare o addirittura ridurre il proprio reddito. Dobbiamo restituire la fiducia ai lavoratori, e *garantire loro* che, se si approprieranno di nuove capacità e aiuteranno il paese ad andare avanti, verranno *premiati e non puniti*?”⁴

Il problema sta però nel fatto che, quando ha lavorato sodo, «la gente» aveva fiducia. Era cioè del tutto convinta che, con il suo comportamento, avrebbe ottenuto «un premio», e ha, di norma, agito in maniera che

riteneva *corrispondente a questo obiettivo*. «La punizione» è pertanto venuta per ragioni delle quali non si è stati in grado di tener conto, e proprio in corrispondenza di uno specifico comportamento finalizzato a ricevere un premio. Serve quindi qualcosa di più di una mera enunciazione ottativa sulla necessità di restaurare la fiducia. Vale a dire che la riconquista di questa componente soggettiva da sola non basta, se allo stesso tempo non si indaga sul paradosso, per scoprire perché, al posto dell'atteso premio, è venuta una punizione, e per individuare delle soluzioni che possano impedire il ripetersi di questo esito rovesciato.

Una fede nella produttività

Di solito si procede in maniera diametralmente opposta, affannandosi «a far sì che le persone *credano*» - al di là di quello che sta loro accadendo! - «che la produttività *sia fonte di guadagno* e non di dolore». ⁵ L'acquisizione di una simile «fede» è però possibile solo se si continua a nascondere a se stessi il problema intuito da Ricardo. Si deve cioè sostenere, come purtroppo inopinatamente si sostiene, che

“per tutto il ventesimo secolo, fino all'ultima rivoluzione industriale compresa, ogni volta che in una determinata area la produttività portava meno persone a svolgere lo stesso lavoro i cambiamenti tecnologici facevano sì che in un'altra area venissero creati nuovi posti di lavoro!”⁶

Come si può facilmente rilevare, la tesi ricalca perfettamente quella enunciata da Say due secoli or sono. Ma mentre la posizione di Say era in parte giustificata dal fatto di essere stata assunta agli albori del capitalismo, non altrettanto si può dire dei suoi più o meno consapevoli epigoni odierni. Coloro che la ripetono oggi dimostrano cioè di non saper far tesoro alcuno della storia.

È infatti vero che nel corso della seconda metà di questo secolo è intervenuto un ulteriore significativo accrescimento dell'occupazione.

Ma ciò è accaduto non perché esistesse un meccanismo *compensativo automatico*, come quello sopra immaginato, quanto piuttosto perché ha avuto luogo un profondo *cambiamento nei rapporti sociali*. Ad un problema come quello della disoccupazione di massa, determinato dall'operare del meccanismo *interno* al modo di produzione capitalistico, si è cioè fatto fronte con un intervento *esterno* rispetto al sistema delle imprese, grazie al quale si è potuta far crescere una produzione *non immediatamente corrispondente alle finalità che danno forma a questo modo di riproduzione della vita*. Questo cambiamento ha consentito di porre rimedio alle conseguenze contraddittorie dell'incremento della produttività del lavoro, conseguenze che, per una lunga fase antecedente a questo mutamento, hanno strutturalmente prevalso sugli effetti positivi.

Una buona parte dello sviluppo economico e sociale del secolo xx ha insomma avuto luogo proprio perché si è praticamente convenuto, già nel periodo tra le due guerre, che ormai *non era più vero*, come ancora purtroppo tutt'ora si sostiene, che «la produttività è la chiave (...) dell'occupazione». ⁷ Anzi possiamo senz'altro riconoscere che la «rivoluzione keynesiana», che ha fornito un sostegno teorico essenziale all'affermarsi dello Stato sociale, ha condotto proprio al *rovesciamento di questo assunto*. Non si tratta pertanto di allontanare quelle paure «che ci spingono a dubitare del fatto che dobbiamo sempre schierarci a favore della produttività», ⁸ bensì di assecondarle, perché proprio quelle paure, quando non hanno spinto chi le nutriva a cadere in una semplificazione romantica del compito, hanno costituito un utile ausilio nell'individuazione delle vie aperte allo sviluppo dopo la crisi degli anni trenta.

Quando la fede nella produttività ha un senso

Occorre comprendere bene ciò che è implicito in posizioni come quella del presidente degli Stati Uniti, che, a mo' di esempio del senso comune dominante, abbiamo richiamato. Le difficoltà che investono il sistema produttivo, e che determinano la mancata utilizzazione di parte delle risorse e il mancato impiego di una quota della forza-lavoro, vengono appunto interpretate come se fossero sempre e soltanto inerenti all'*offerta*. Vale a dire che si crede che i guai derivino dal non aver fatto uno *sforzo produttivo all'altezza* del necessario. Sismondi rappresentò molto efficacemente il senso di queste analisi già due secoli or sono, affermando che la convinzione di coloro che le propongono è che le difficoltà sociali siano dovute all'aver «riempito i granai solo a metà». Adoperandosi a riempire la metà rimasta vuota, tutto tornerebbe presto in ordine. L'incremento di produttività, concretizzandosi nella capacità di «rendere di più», rappresenterebbe coerentemente la via maestra da imboccare per raggiungere questo obiettivo.

Con questo approccio, però, mentre da un lato si riconosce che possono presentarsi difficoltà sociali al livello della produzione, dall'altro si esclude che possano frapporsi ostacoli al livello della *metabolizzazione* della ricchezza prodotta o producibile. Tanto è vero che tutti i passaggi teorici successivi poggiano esplicitamente o implicitamente su un semplice assioma, enunciato a suo tempo da Say, quello secondo il quale «l'offerta creerebbe sempre la propria domanda». Vale a dire che si è convinti che ogni volta che un prodotto è prodotto *non possa incappare in alcun ostacolo, mentre cerca di incontrarsi con il bisogno che mira a soddisfare*.

Ora, nessuno può negare che, *date determinate condizioni*, questa asserzione possa essere considerata sostanzialmente valida, anche in una produzione, come quella mercantile, che non prevede un coordinamento *a priori* tra bisogni e attività produttiva. Ma si deve allo stesso tempo

riconoscere che se si prescinde da quelle condizioni, e si pretende di *assolutizzare* il valore dell'enunciato, si commette un grave errore. In che modo possiamo allora individuare le condizioni in questione? Qual è cioè il presupposto sulla base del quale l'incontro del prodotto con il bisogno non si presenta normalmente, nei confronti del produttore che punta a soddisfare quest'ultimo, come un problema?

A nostro avviso questa condizione è rappresentata *dalla misura in cui quel bisogno risulta mediamente insoddisfatto*. Una popolazione affamata, come ad esempio erano quelle europee del secolo XIX, sarà disposta a placare la fame con *qualsiasi* tipo di cibo. Una popolazione infreddolita, come ad esempio erano quelle dell'Europa del centro-nord per tutta la fase iniziale di sviluppo dei rapporti capitalistici, sarà disposta a coprirsi con *qualsiasi* tipo di indumento e ad accettare un *qualsiasi* tipo di ricovero. Un villaggio immerso nel buio pesto, come lo erano quasi tutti fino all'avvento dell'illuminazione a gas, si accontenterà di *qualsiasi* fonte di luce ecc. Ma quanto più la fame recede, perché normalmente si mangia; quanto più non si soffre il freddo, perché di solito ci si copre; quanto più ci si vede, perché le strade e le case sono illuminate; quanto più cioè si instaura una *distanza* tra il bisogno e l'oggetto che lo soddisfa, tanto più si spezza il nesso di *unità immediata* che preesisteva tra i due. Vale a dire che «il bisogno di comperare *subito* per il solo fatto di aver venduto»⁹ recede. Il capitale, d'altronde, non vuole far vivere sempre meglio gli individui, ma produrre (per sé) una ricchezza oggettiva crescente. La sua misura dell'arricchimento è data da questa *capacità di attendere*, che si concretizza anche in una possibilità di posporre il consumo ogni volta che questo non si presenta come necessario. Non è quindi insensato concludere che possa presentarsi un'offerta alla quale non consegue immediatamente una domanda. Ciò che può determinare l'interruzione della circolazione, la trasformazione transitoria o definitiva

di quel denaro in *tesoro*, e l'emergere per qualcuno, ma su questo torneremo tra poco, di un impedimento a vendere.¹⁰

L'assioma di Say ha quindi una validità che è *inversa* rispetto alla crescita della ricchezza materiale della quale la società ha goduto. Là dove domina la penuria esso è *assolutamente vero*. Là dove prevale l'abbondanza esso è *assolutamente falso*. In questa seconda situazione, l'offerta *in sé* non crea affatto la propria domanda! Al contrario, è *continuamente condannata a escogitare il modo in cui solleccitarla*. D'altronde, la misura in cui questa «condanna» deve essere scontata è, a un certo punto dello sviluppo capitalistico, fornita dal dilagare delle cosiddette operazioni di marketing e pubblicitarie, le quali notoriamente rappresentano dei *costi sostenuti per riuscire a vendere*. E' evidente infatti che se la legge di Say fosse sempre vera, il comportamento delle aziende che, da oltre settant'anni, ricorrono a queste operazioni su scala sempre più allargata, sarebbe del tutto insensato, perché si accollerebbero dei costi per *produrre* un effetto, che dovrebbe comunque intervenire per lo *spontaneo operare* dei meccanismi di mercato.

Analoghe considerazioni si impongono, come può essere facilmente compreso, anche per l'incremento di produttività. Fintanto che domina la scarsità è evidente che la capacità di «rendere di più» svolge un ruolo essenzialmente positivo, appunto perché l'incremento dell'offerta rappresenta *la soluzione* del problema con il quale ci si sta oggettivamente confrontando. Ma non appena il prodotto comincia a incontrare delle difficoltà di sbocco non più meramente congiunturali, in conseguenza del fatto che le condizioni materiali di vita sono migliorate significativamente, l'ulteriore incremento di produttività può addirittura avere conseguenze negative. *Se non fa i conti con il problema della domanda*, può infatti risolversi in una produzione inutile, in una produzione che essendo incapace di incontrare i bisogni ai quali cerca di riferirsi, si

trasforma in uno spreco di ciò che è servito a produrla. E la soluzione, in tal caso, non può rimanere la stessa.

L'emergere del problema della domanda

Nella fase storica nella quale la penuria comincia a recedere significativamente risulta, quindi, essenziale un coerente riferimento al momento del consumo, e un rapporto più problematico con gli incrementi di produttività. Questo cambiamento non può però intervenire con un passaggio lineare.

Nell'ambito dei rapporti capitalistici, *la produzione per il consumo*, cioè una produzione che non si risolva in una ricchezza oggettiva, e sfoci invece solo nel godimento del soggetto, nella sua sola riproduzione, è infatti concepita come *l'antitesi distruttiva dell'arricchimento*, cioè come una dissipazione." Come sottolineava lucidamente già James Mill, per il capitale «ogni consumo che non avvenga in vista dell'ottenimento di altri prodotti, e cioè per produrre mediante una cosa un'altra equivalente, è improduttivo». Solo il *consumo per la produzione* è dunque accettabile, cioè quel consumo

“che è esso stesso un mezzo, un mezzo della produzione; quello improduttivo non è un mezzo, ma è lo scopo stesso; il godimento che il consumo procura, è il motivo di tutta l'operazione precedente. Nella prima specie di consumo *nulla va perduto*, nella seconda *tutto*”.¹²

Per questo la messa in moto del lavoro viene coerentemente attuata dal capitale attraverso un processo sociale che *subordina* il consumo stesso, non solo alla riproduzione di un equivalente di ciò che sarà consumato, ma anche alla produzione d'un *eccedente* rispetto a quel valore. E la *misura* dell'arricchimento è data proprio dalla crescita delle risorse che *non* si «dissolvono» nel consumo, cioè dalla ricchezza *accumulata*. Fintanto che lo scopo dell'accumulazione domina la

produzione, il capitale viene pertanto sperimentato come un'entità che sarebbe in grado di *auto-sostenere* la sua stessa espansione, e che, sul piano sociale, non sarebbe vincolata alla soluzione di altri problemi oltre a quello del *contenimento del consumo*. Quando Say e lo stesso Ricardo - quest'ultimo in sostanziale contraddizione con le sue annotazioni sulle macchine sopra richiamate - sostengono che «non vi è alcun limite alla domanda», assumono in un modo o nell'altro che non possano mai scaturire problemi strutturali alla stessa produzione in conseguenza di questo ruolo antitetico attribuito al consumo. La «rivoluzione keynesiana» prende però le mosse proprio da una esplicita critica di questo assunto. Essa tenta di dare una spiegazione «al paradosso della povertà», esplosa negli anni trenta nel mezzo dell'abbondanza, e la trova nel fatto che «il mero verificarsi di *un'insufficienza della domanda effettiva* può determinare, e spesso determinerà, un blocco nella crescita dell'occupazione (e della produzione) prima che un livello di piena occupazione sia stato raggiunto». Insufficienza dovuta proprio al fatto che la domanda stessa è subordinata in tutta la sua estensione al movente dell'accumulazione. Vale a dire che, nel rapporto che si instaura tra ciò che il sistema economico, grazie all'incremento di produttività, è in grado di offrire e ciò che è in grado di domandare, può intervenire uno scarto tale che la domanda complessiva cada al di sotto delle possibilità dell'offerta, *determinando una limitazione di quest'ultima*. Eventualità, questa, che, fermo restando il prevalere del movente accumulativo, tenderà a imporsi sempre di più come realtà con il crescere della capacità di creare ricchezza materiale. Tant'è vero che, secondo Keynes, «quanto più ricca è la società, tanto più ampio tenderà a essere il *divario* tra la sua produzione potenziale e quella effettiva; cosicché i *difetti del sistema economico* appariranno più ovvi e oltraggiosi». ¹³

Com'è evidente si tratta di una questione centrale alla quale dobbiamo dedicare un po' di attenzione. In particolare, dobbiamo comprendere per quale motivo si instaura questo divario tra la produzione possibile e quella effettiva. Nella spiegazione delle cause di questo scarto c'è, infatti, la chiave per afferrare una delle ragioni che sottostanno anche all'odierno dilagare della disoccupazione.

Come il mancato consumo può limitare la produzione

Per approfondire il problema è essenziale innanzi tutto riconoscere che, anche se la soddisfazione dei bisogni nel consumo non è lo *scopo* immediato di coloro che mettono in moto l'attività produttiva, ciò nonostante la produzione *deve* necessariamente risolversi, *in ultima istanza*, nel consumo. Vale a dire che, al di là delle stesse aspettative di coloro che decidono del processo produttivo, produzione e consumo - che indubbiamente là dove la produzione è produzione di merci si presentano come momenti *autonomi* - si trovano *anche* in reciproca *unità*. Solo «il consumo», qualunque sia stato il modo in cui si è prodotto, rende infatti

“definitivamente esecutivo l'atto di produzione, portando a compimento il prodotto come prodotto, dissolvendolo, consumandone la forma oggettiva autonoma (...). Esso non è soltanto l'atto conclusivo in virtù del quale il prodotto diviene prodotto, ma anche l'atto in virtù del quale il produttore diventa produttore.”¹⁴

Nell'ambito della produzione mercantile, il prodotto, dopo essere stato prodotto privatamente come merce, ed essere stato posto come «valore di scambio» dal suo produttore, attraverso l'offerta, deve dunque essere *realizzato* come tale socialmente. Ciò che implica la sottomissione a un *potere esteriore* rispetto al produttore: quello dell'acquirente, *che lo compera per l'uso che può fame*. Solo la *compera*, l'atto *autonomo* che mette final-

mente il prodotto a disposizione del consumo, *trasforma dunque il prodotto stesso effettivamente in valore* (per il capitale).

Nel momento in cui il capitale subordina lo svolgimento dell'attività produttiva al solo scopo dell'accumulazione, accrescendo continuamente la produttività senza porsi il problema degli sbocchi del prodotto, procede come se questo vincolo non esistesse. Agisce cioè contraddittoriamente, come se si trovasse sempre di fronte a una domanda *illimitata* e le sue decisioni potessero esser prese indipendentemente da essa.

Per lungo tempo la maggior parte degli economisti ha condiviso questa illusione, teorizzandone la validità scientifica. Ma per farlo ha dovuto interpretare la produzione capitalistica in un modo che non corrispondeva alla sua natura. Si pensi, ad esempio, a quanto sostenne Ricardo nel momento in cui, dialogando a distanza di tempo con Smith, allontanava da sé i dubbi espressi nel passo da noi riportato nel precedente capitolo:

“Coloro i quali dispongono di un potere d’acquisto che supera quello che essi stessi possono consumare in cibo, sono *sempre* disposti a scambiare il superfluo, o ciò che è lo stesso, il suo prezzo, per *godimenti* di un altro genere. Ciò che trascende la soddisfazione dei desideri limitati è *speso* per la gratificazione di quei desideri che non possono essere soddisfatti, e che sembrano essere illimitati (...). Sorge quindi una domanda per *qualsiasi* sorta di materiali che l'ingegnosità umana può impiegare, sia utilmente che per ornamento, in edifici, abbigliamento, arredamento ecc. (...). Dal riconoscimento di questo fatto consegue che *non vi è alcun limite alla domanda* - nessun limite all'impiego di un capitale che rende un profitto.”¹⁵

Ma la «rivoluzione keynesiana» prende le mosse proprio negando che le quote di reddito che via via si aggiungono al reddito precedente debbano essere *necessariamente* spese in misura integrale. Essa confuta soprattutto che questo assunto possa conservare la validità assoluta che

era stata immaginata da Smith e da Ricardo, oltre che da Say, in un'epoca storica contraddistinta da consumi miserevoli. Keynes sottolinea infatti che l'esperienza dimostra che, al di sopra di un certo livello del reddito, si può decidere di detenere le risorse che non entrano nei propri normali consumi anche in una forma che, non solo non implica alcun consumo addizionale, ma addirittura non comporta alcun impiego alternativo di tipo produttivo. La teoria ortodossa prekeynesiana eludeva questo problema, ipotizzando che, se non venivano spese direttamente in consumi aggiuntivi, quelle risorse sarebbero comunque state messe a disposizione degli imprenditori per essere spese da questi ultimi nell'accrescimento della ricchezza capitale.¹⁶ L'eventualità che gli individui, e in special modo i capitalisti monetari, nelle cui mani una parte considerevole delle risorse è concentrata, decidessero di detenere la ricchezza nella sua forma astratta, *rinunciando sia a spenderla sia a prestarla per scopi produttivi*, veniva in tal modo esclusa *a priori*.

La duplice natura del rapporto di denaro

Questa esclusione svela l'ingenuità, o nel peggiore dei casi la malafede, degli economisti ortodossi, i quali vedono solo il lato positivo del denaro, e cioè il suo essere un fattore di unificazione di ciò che è separato. Se, così come essi in genere ipotizzano, gli individui fossero effettivamente *sempre* spinti a spendere il denaro del quale entrano in possesso, è evidente che il denaro stesso non sarebbe altro che un fattore di *integrazione sociale*, cioè di reciproca conferma. Esso non potrebbe infatti servire a null'altro che a *evocare l'attività* diretta alla reciproca soddisfazione dei bisogni. Ma se si può voler *detenere il denaro per se stesso*, per l'astratto potere che a esso corrisponde, o anche solo per non veder diminuire il suo ammontare, allora esso può presentarsi - si badi bene, senza che i soggetti perseguano consapevolmente uno scopo del

genere! - anche come un fattore di *disintegrazione sociale*. Questo perché consente di *separare ciò che aveva precedentemente unito*, e la cui unione era divenuta *necessaria*. Soffermiamoci brevemente su questo problema. Mentre la comprensione dell'aspetto positivo del rapporto di denaro, almeno da quando la vita ha cominciato a poggiare significativamente sul rapporto di scambio, è divenuta quasi intuitiva, ci sono tuttora gravi difficoltà ad afferrare il secondo e opposto aspetto. Così, mentre il modo in cui il rapporto di denaro *favorisce* la riproduzione, facendo entrare in relazione individui che non si trovavano già in un rapporto produttivo, è diventato un elemento della conoscenza comune, non altrettanto è accaduto per quanto riguarda il modo in cui esso può *ostacolare* o addirittura *impedire* quella riproduzione. Per riuscire a comprendere questo secondo passaggio è essenziale non restare ciechi di fronte al processo riproduttivo complessivo nel quale normalmente siamo immersi.

In ogni momento della nostra esistenza noi siamo infatti inseriti in un processo sociale generale, il cui continuo svolgimento è condizione della nostra stessa riproduzione. Ci sono cioè un insieme di scambi che si ripetono normalmente, e che solo ripetendosi consentono il normale svolgimento della vita così com'è data, e che perciò stesso si presentano come *condizione dell'esistenza materiale della società e degli individui che la compongono*. La caratteristica del rapporto riproduttivo mediato dalla proprietà privata - inerente cioè a individui che si sperimentano come liberi da vincoli, e in quanto tali *autonomi* (*autos* = di se stesso, *nomos* = legge, che si danno le proprie regole) - è però proprio quella di considerare di volta in volta il ripetersi degli scambi come dipendente *dalla sola volontà* delle persone che li praticano. Ciò che fa scomparire questo elemento di necessità dietro alla libertà personale, e rovescia la necessità stessa in una mera casualità.

C'è qui il sopravvivere di una forma di esperienza valida per il passato, quando gli individui non si riproducevano attraverso lo scambio, e questo aveva un peso marginale e subordinato rispetto ai vincoli produttivi comunitari o rispetto ai rapporti di signoria e servitù. Ciò garantiva, agli individui o ai gruppi che scambiavano, una «libertà» nei confronti dello scambio stesso, che agli uomini contemporanei non è più concessa, nonostante essi continuino, contraddittoriamente, a praticarla.

C'è inoltre da tener presente che, non solo lo scambio implica una libertà non coerente con la reciproca dipendenza, ma esso è anche mediato da un *conflitto*, che ai soggetti non appare come tale solo perché l'antagonismo che lo alimenta costituisce parte integrante della loro stessa individualità. Quando l'individuo «compera» i prodotti altrui o la stessa attività, e sborsa il denaro corrispondente all'acquisto, sperimenta questo esborso come un *costo*, cioè come un evento che è per lui solo *negativo*. Per questo cerca di ridimensionare quanto più è possibile il peso delle sue «uscite» (principio della minimizzazione dei costi). Egli spenderà dunque il suo denaro, o solo quando il suo esborso sarà assolutamente necessario per soddisfare i *suoi* bisogni, o quando quella spesa si presenterà come una mera anticipazione, che gli consentirà in un secondo momento di far rientrare il suo denaro accresciuto. *In tutti gli altri casi* il denaro tenderà a essere trattenuto, appunto perché esso è un *valore*. Si badi bene che proprio questo è l'aspetto positivo del rapporto di denaro quando la società si trova in una situazione di penuria, perché esprime coerentemente la ridotta libertà materiale del singolo e dell'insieme della società.

Sostenendo che gli individui singoli non avrebbero potuto voler detenere denaro, neppure in una situazione nella quale la penuria è per loro sensibilmente diminuita, gli economisti ortodossi negavano questo

conflitto. Essi non riconoscevano cioè che, di norma, la spesa interviene solo in conseguenza di una costrizione esterna, alla quale il singolo cerca di sottrarsi, agendo in modo da ottenere il risultato voluto con il minor esborso possibile. La spinta a minimizzare il dare, mentre si massimizza l'avere, è la spinta a impiegare la minore quantità possibile di denaro, compatibilmente con il perseguimento dei propri fini; spinta che emerge in conseguenza del fatto che il denaro viene sperimentato come cosa propria, perché garantisce un potere sull'attività altrui, mentre la soddisfazione dei bisogni di coloro che svolgono quell'attività non viene sperimentata come tale.

Quando l'operazione riesce, e l'agente sociale fissa una parte del denaro nelle proprie mani, cioè lo *risparmia*, dice esplicitamente di *non avere più un bisogno immediato dell'attività altrui che quel denaro prima evocava*. «Ogni atto di risparmio posto in essere dagli individui - precisa Keynes - equivale, per così dire, alla decisione di non cenare oggi; pertanto deprime gli affari connessi con il preparare le cene di oggi».¹⁷ In genere, gli economisti ortodossi hanno sorvolato su questo aspetto, e hanno sistematicamente ricondotto questo comportamento ad una determinazione positiva, sostenendo che l'individuo che risparmia *rinuncerebbe a soddisfare un bisogno*, e dal suo *sacrificio* scaturirebbero le risorse indispensabili per produrre oggi gli strumenti di produzione aggiuntivi di cui ci sarebbe bisogno per soddisfare i bisogni di domani. Il suo atto negativo non sarebbe dunque tale, perché grazie a quel risparmio interverrebbe l'investimento. Per questo, tra l'altro, il risparmiatore avrebbe "diritto" all'interesse.

Ma l'attenzione di Keynes si concentra proprio su questo passaggio, ed egli giunge alla conclusione che il problema non possa essere risolto in questo modo univoco. E infatti, egli sollecita innanzi tutto a riconoscere che il risparmio

“non implica necessariamente la decisione di avere una cena o di comperare un paio di stivali tra una settimana o tra un anno, o di consumare una qualsiasi cosa specifica a una data determinata (...) cosicché (di per sé) esso *non* stimola gli affari connessi con il prepararsi per futuri atti di consumo.”¹⁸

Insomma, una rappresentazione immediatamente positiva della mancata spesa in consumi riposa interamente sull'ipotesi del sussistere di un legame *diretto* e necessario tra risparmi e investimenti, che nella realtà economica *non è dato riscontrare*. Non deve quindi sorprendere che una parte rilevante delle risorse risparmiate non riesca, in taluni frangenti, a tornare in circolo, e che quindi una parte della forza-lavoro e della ricchezza esistenti non possano *tornare a essere impiegate*. E di fronte a questi fenomeni nulla è più sbagliato del continuare a ragionare nei termini degli economisti ortodossi, tutti tesi a far fronte alla disoccupazione con tagli e sacrifici. Perché seguendo questa impostazione si può solo ottenere l'effetto «di far crescere il numero dei disoccupati».¹⁹

Risparmio e riproduzione sociale

Uno schema teorico che tenga conto della complessità del problema non può dunque prescindere dall'accettazione della possibilità che il risparmio abbia anche effetti negativi, in conseguenza del fatto che le risorse risparmiate non riescono a trovare impiego in una spesa alternativa. «Le possibilità di occupazione - si legge nella *Teoria generale* - sono necessariamente limitate dall'ammontare della domanda aggregata». Infatti, in una società nella quale prevale la produzione mercantile, nessun imprenditore avvierà il processo produttivo, anche se esso è materialmente possibile, se sarà convinto di non riuscire a vendere il prodotto, e di venderlo a un prezzo che superi i costi. Ma, «la domanda aggregata può prendere corpo solo dal *consumo corrente* o dal *provvedere*

correntemente al consumo futuro». Componente della domanda, quest'ultima, che corrisponde alla spesa in *investimenti*. Sennonché, in rapporto all'investimento interviene un problema. «Il consumo per il quale possiamo provvedere profittevolmente in anticipo», creando infrastrutture e impianti industriali aggiuntivi, «non può infatti spingersi indefinitamente nel futuro». Vale a dire che, se non si vuoi correre il rischio di subire delle perdite negli anni a venire, gli investimenti debbono tener conto di quello che sarà il probabile andamento dei consumi, quando gli impianti che si intendono realizzare oggi entreranno in funzione. Le previsioni inerenti ai consumi futuri porranno quindi a loro volta un *limite indiretto alla domanda aggregata corrente*. Se esse sono tali da non far intravedere una crescita futura, imporranno cioè un blocco dell'attività. Immaginare che tutte le risorse risparmiate trovino certamente uno sbocco negli investimenti equivale quindi a non riconoscere questo importantissimo elemento potenzialmente frenante. Quando esso opera, la valenza del risparmio si rovescia, e lungi dal favorire lo sviluppo, lo ostacola. Si tratta di un passaggio chiave che dobbiamo comprendere approfonditamente. Per consentirci di farlo, Keynes richiama la nostra attenzione su un fatto rilevante: la società nel suo complesso, a differenza degli individui singoli, «*non può provvedere al consumo futuro con degli espedienti finanziari (cioè col risparmio), ma solo attraverso la produzione fisica corrente (e cioè con l'investimento)*». Che cosa vuoi dire? Se l'individuo singolo accantona del denaro, potrà usarlo in un momento successivo per comperare prodotti o attività. Se ad esempio egli fa dei risparmi nel corso della vita lavorativa, potrà sempre attingere a essi per elevare il suo tenore di vita quando sarà in pensione. Il potere personale connesso al possesso di quel denaro tende, di norma, a conservarsi tutto o in parte attraverso il tempo. Questo accade però solo fintanto che la società nel suo complesso procede normalmente nel suo processo riproduttivo utilizzando via via

le risorse accantonate. Infatti, se l'atto di risparmio di alcuni viene *bilanciato* da altri, che procedono ad una spesa aggiuntiva equivalente al risparmio, la società nel suo complesso si riproduce e i risparmiatori possono rientrare in possesso delle loro risorse, appunto perché qualcun altro ha provveduto a riprodurle *spendendole*. Ma per la società nel suo complesso il ragionamento non può essere ovviamente lo stesso. In questo caso infatti non esistono «altri» che possano impiegare le risorse accantonate. O questa pratica viene seguita dalla società o l'organismo si impoverisce in misura esattamente corrispondente al risparmio non impiegato.

Il problema del salvadanaio

C'è qui un semplice problema economico da comprendere. La percezione del processo produttivo degli economisti ortodossi muove da rappresentazioni di tipo bambinesco, immaginando che, per mettere in moto il lavoro, si debbano sempre *prima* accantonare delle risorse in una sorta di salvadanaio collettivo, per *poi* usarle quando sono diventate sufficienti allo scopo. Se non si riesce a creare abbastanza lavoro, ciò accadrebbe dunque perché non sarebbero state messe da parte abbastanza risorse. Per questo il consumo appare nemico della possibilità di dare occupazione a tutti e, di fronte alle crisi economiche, si fa in modo da imporre tagli e sacrifici.

L'errore è, evidentemente, quello di immaginare che il processo di produzione stia *ogni volta* partendo *da zero*, e che le risorse accantonate servano ad avviarlo. In tal caso è ovvio che ci sarebbe bisogno di una disponibilità di risorse che, non essendo precedentemente date, dovrebbero essere reperite. Per questo il risparmio appare come un qualcosa di *meramente positivo*, in quanto corrisponderebbe all'accantonamento delle risorse necessarie a dare *avvio* all'attività. Ciò

che è sempre vero per il bambino il quale, per definizione, non partecipa al processo produttivo. Ma nella realtà economica il processo di produzione è *continuamente in corso*, e le risorse - incluse quelle aggiuntive - vengono riprodotte proprio *attraverso di esso*, cioè attraverso il continuo reimpiego delle risorse precedentemente date. Reimpiego che nelle società mercantili è necessariamente mediato da una *spesa*. Quando una risorsa viene risparmiata, essa viene dunque *sottratta* al processo produttivo *in corso*. Il risparmio è pertanto innanzi tutto un atto *negativo*, perché *inibisce la ripetizione di un'attività che, fino a quel momento, veniva posta in essere*, e fa quindi dissolvere la ricchezza che da quell'attività scaturiva.

Per l'individuo che risparmia questo esito non conta. Nel migliore dei casi egli non si accorge infatti di produrre l'effetto che produce, perché non è in un qualsiasi contatto *diretto* con colui o con coloro la cui attività verrà inibita dal suo risparmio. Mentre nel peggiore egli persegue proprio lo scopo di sottrarsi a quell'esborso di denaro. Ad esempio, quando l'impresa riorganizza i propri processi produttivi al fine di realizzare dei risparmi, opera apertamente e direttamente in modo da eliminare alcuni dei processi nei quali una parte della forza-lavoro è occupata. E la sua «ricchezza» cresce tanto più quanto più questa operazione negativa riesce. Ciò non deve sembrar strano. Come ricordavamo sopra infatti, nel rapporto di denaro il soggetto bada alla propria riproduzione senza preoccuparsi degli effetti che la sua stessa azione ha sulla riproduzione degli altri.

Quando si tiene presente il funzionamento della società nel suo complesso, spingendosi al di là di un approccio privato, una simile miopia non è però né comprensibile, né giustificabile. Un atto di risparmio che non sia *nel più breve tempo possibile* seguito da una spesa sostitutiva, diretta a creare mezzi di produzione aggiuntivi, è, per la

società nel suo complesso, un atto profondamente in contrasto con l'interesse generale a una soddisfazione dei bisogni all'altezza delle possibilità tecniche.

Gli economisti ortodossi, che non hanno mai seriamente condiviso gli stessi dubbi nutriti da Ricardo quasi due secoli or sono, negano o rimuovono la possibilità di un simile contrasto. Essi sostengono infatti apologeticamente che gli imprenditori sono *sempre* in grado di far tornare in circolo la ricchezza risparmiata, grazie al fatto che perseguono lo scopo dell'accumulazione, e sarebbero quindi *sempre* disposti a riutilizzare negli investimenti le risorse risparmiate.

Ma è sempre possibile investire su scala allargata?

Su questo punto la teoria keynesiana è però particolarmente critica. Essa sottolinea infatti che la possibilità di investire non dipende unicamente dalla volontà degli imprenditori. Questo perché la spesa in investimenti non solo è condizionata dal probabile andamento della futura domanda in consumi, *ma anche e soprattutto dalla grandezza dei mezzi di produzione che sono stati nel frattempo prodotti* e che, operando, determinano il livello dell'offerta. «Quanto più elevato è il consumo per il quale si è provveduto anticipatamente», e quindi quanto più grande è la dimensione del capitale fisso già in funzione, «tanto più difficile sarà il trovare qualche altra cosa cui provvedere anticipatamente, con la conseguenza che tanto maggiore sarà la nostra dipendenza dal *consumo corrente* come fonte di domanda». Al crescere della ricchezza cresce, però, anche la capacità di attendere, di modulare il consumo secondo esigenze che esprimono un maggior grado di libertà. Non deve quindi stupire che «quanto maggiori sono i nostri redditi, tanto più grande è il divario tra i nostri redditi e il nostro consumo», nel quale si concretizza il risparmio.

Tutto ciò spinge a concludere che, arricchendoci, finiamo con l'esser presi in una *trappola*. Infatti, più la società si arricchisce, più cresce la propensione al risparmio; ma più cresce il risparmio più la società finisce con l'impoverirsi, *perché non riproduce la sua stessa ricchezza*. E, «in assenza di nuovi espedienti, non potrà esserci altra soluzione al dilemma, che una disoccupazione sufficientemente elevata da mantenerci così poveri, che il nostro consumo si contragga in modo da scostarsi dal reddito di un ammontare *non superiore all'equivalente della produzione destinata a provvedere al consumo futuro che è remunerativo porre in essere oggi*». Infatti, se aumenta la produttività ma non aumenta corrispondentemente il consumo, i nuovi investimenti non possono compensare i disinvestimenti. Vale a dire che gli impianti e le macchine prodotte in passato possono contribuire a soddisfare i bisogni correnti, ma non essendo il lavoro in grado di operare per soddisfare bisogni futuri, anche il livello del consumo corrente tenderà a cadere.²⁰

L'unico modo in cui diventa keynesianamente possibile sottrarsi a questo esito è quello di far crescere la disponibilità della società a *godere della propria ricchezza nel consumo immediato*.

Consapevole della difficoltà che si poteva incontrare nel comprendere il meccanismo appena enunciato, ma anche della sua importanza, Keynes provvedeva a ridescriverlo anche da un'altra angolazione. «Possiamo porre la questione anche nei seguenti termini. Il consumo è soddisfatto in parte da oggetti prodotti correntemente e in parte da oggetti prodotti precedentemente», e cioè da quello che possiamo definire come «disinvestimento». Questo disinvestimento è rappresentato, contabilmente, dalla parte del valore del prodotto che deriva dai costi corrispondenti all'impiego e all'obsolescenza delle immobilizzazioni tecniche. «Quanto più il consumo è soddisfatto da questo disinvestimento, tanto più si contrae la domanda corrente, poiché

nella stessa misura una parte della spesa corrente non riesce a ritrovare la sua strada come parte del *reddito netto*». Essa va infatti a pagare il *lavoro passato*, il cui valore è incorporato nel capitale fisso, e viene via via ceduto - con il logorio e l'obsolescenza che vengono registrati dagli ammortamenti - ai prodotti. È vero che «quando un oggetto è prodotto in un dato periodo per soddisfare il consumo futuro si attua un'espansione della domanda corrente. Ma tutti gli investimenti debbono necessariamente risolversi, prima o poi, in disinvestimenti». Vale a dire che il capitale fisso via via prodotto, per realizzare il proprio valore, deve essere prima o poi *impiegato* per produrre beni di consumo, e questi debbono essere venduti. «Così il problema di garantire che i nuovi investimenti superino i disinvestimenti in misura sufficiente a coprire il divario tra il reddito netto e il consumo è un problema *che è sempre più difficile risolvere con la crescita del capitale*». I nuovi investimenti possono essere effettuati solo se si prevede che la futura spesa in consumi cresca. Ma ogni volta che noi crediamo in questa possibilità, e «assicuriamo l'equilibrio oggi con un accrescimento degli investimenti *aggraviamo la difficoltà di garantire un equilibrio domani*».^{2 1} Ciò che consente di riconoscere che, in una situazione di relativa abbondanza, l'unico modo in cui possiamo garantire l'equilibrio di oggi senza entrare in contraddizione è, appunto, aumentando la propensione al consumo della società.

Il capitale tra riproduzione presente e riproduzione futura

L'analisi appena richiamata è stata in genere recepita solo *astrattamente*, convenendo in modo generico con Keynes che «le mutevoli aspettative (degli imprenditori) sul futuro sono in grado di influenzare il livello dell'occupazione corrente». Ma una volta che questo passaggio viene colto nella sua *concretezza*, e cioè viene individuato *il vincolo alla*

riproduzione che a esso corrisponde, non è difficile rendersi conto che esso assume un'importanza ben più rilevante di quella che di solito gli economisti gli hanno riconosciuto. A che cosa intendiamo far riferimento?

Come si ricorderà, l'ex dirigente sindacale citato nell'introduzione esprimeva piena fiducia nella possibilità di una futura crescita dell'occupazione, sostenendo che, se la tecnologia moderna fa risparmiare lavoro nella soddisfazione *dei bisogni di oggi*, non potrà però farlo altrettanto celermente per quelli *di domani*. L'analisi di Keynes ci ha tuttavia consentito di riconoscere che le cose sono molto più complicate, e in parte addirittura rovesciate. Infatti, non solo la crescita cumulativa del capitale fisso testimonia che il processo produttivo corrente è *in continuo riferimento, oltre che ai bisogni di oggi, anche ai bisogni di domani*. (Quando sopra ricordavamo, richiamando sia Keynes sia Marx, che nell'ambito del modo di produzione capitalistico la ricchezza si presenta come una ricchezza *astratta*, intendevamo proprio riferirci al fatto che essa si concretizza *in una generica capacità di soddisfare bisogni, il cui momento di soddisfazione e i cui destinatari non sono predeterminati*). Ma testimonia anche che il riferimento ai bisogni futuri, che si concretizza nella produzione su scala allargata di capitale fisso, è misurato proprio dal livello dell'occupazione. Vale a dire che, quando c'è disoccupazione, ci si trova in una situazione nella quale concretamente il capitale non intravede di poter realmente provvedere a soddisfare bisogni futuri in misura corrispondente alla piena utilizzazione delle capacità tecniche acquisite.

I disoccupati, secondo la descrizione keynesiana del processo che conduce alla loro disoccupazione, sono pertanto senza lavoro, non perché, come crede il nostro ex dirigente sindacale, non possono erogare la loro attività per la soddisfazione dei bisogni correnti, bensì perché una

parte rilevante di essi non può erogarla per creare le condizioni materiali della soddisfazione dei bisogni di domani. La riluttanza da parte degli imprenditori ad avviare nuovi investimenti, in misura corrispondente alla forza-lavoro disponibile, esprime la loro convinzione che le difficoltà di vendita non siano solo difficoltà dell'oggi, ma anche *difficoltà del domani*. E infatti la prospettiva degli sbocchi *futuri* che condiziona quella parte della produzione *corrente* che si concretizza negli investimenti in impianti fissi e in macchine, e che crea un *primo* ostacolo alla riproduzione. Poi l'andamento di questa parte dell'attività corrente, ma riferita al futuro, *retroagisce* ulteriormente sulla parte dell'attività destinata a provvedere al consumo corrente, limitandola a sua volta. I lavoratori che vengono licenziati non possono infatti tornare a comperare le merci che entrano nel loro consumo. Queste non potranno dunque continuare a essere prodotte sulla stessa scala di prima, e una parte dei lavoratori impegnati in questo settore verrà a sua volta messa «in libertà». È dunque la difficoltà di produrre capitale aggiuntivo - ricchezza astratta - che limita la possibilità dell'occupazione corrente indispensabile per garantire la *conservazione* del livello materiale di vita - la ricchezza concreta - che la società ha nel frattempo conquistato. E cioè la crescita della capacità di soddisfare bisogni che, contraddittoriamente, *impedisce* la concreta soddisfazione dei bisogni. La spesa che consentirebbe di soddisfare i bisogni correnti è infatti subordinata alla possibilità di soddisfare bisogni futuri in una misura che sia tale da garantire un profitto; ma questa previsione è impossibile là dove i mercati mostrano una saturazione.

Il fatto che i bisogni continuino a crescere, come abbiamo già accennato, non è pertanto condizione sufficiente per consentire una nuova trasformazione della ricchezza nel frattempo prodotta in capitale. Essi dovrebbero crescere a un tasso superiore o almeno uguale

all'aumento della produttività che è via via garantito dalla stessa crescita del capitale fisso. Insomma, gli uomini non dovrebbero *mai* trovarsi in una situazione contraddistinta da una relativa abbondanza.

Quando esplode la disoccupazione, ed emerge una difficoltà nel procedere alla soddisfazione dei bisogni correnti, ciò accade perché queste condizioni non si presentano. Il che non significa necessariamente che i bisogni non stiano crescendo, ma piuttosto che il capitale sperimenta di *non essere in grado di soddisfare quelli in corso di formazione, mediante una crescita della forma della ricchezza che a esso corrisponde*. Percepisce cioè di non essere in grado di mediare *un ulteriore sviluppo*, non già e non tanto perché questo non debba aver luogo e manchino le condizioni materiali per attuarlo, ma piuttosto perché questo sviluppo presuppone che cresca una componente del processo riproduttivo, quella del consumo immediato, del valore d'uso, con la quale esso si trova in *rapporto antitetico*.

Il sussistere di questo particolare meccanismo determina una specifica evoluzione della società. O il capitale non concede spazio alla crescita di questa componente del processo riproduttivo, con la quale si trova in contrasto, e allora è destinato a una lenta decadenza o, viceversa, esso cerca le vie di un nuovo sviluppo, ma può praticarle solo in quanto accetta che allo stesso tempo si sviluppino quel particolare momento dell'essere sociale - il godimento - che esso stesso ha posto come *sua negazione*.²²

Il problema dell'abbondanza di capitale

Chi ha sin qui seguito il nostro discorso non avrà problemi a riconoscere che le difficoltà sociali esplose con la crisi degli anni trenta, secondo l'analisi di Keynes, erano connesse con il fatto che la società aveva acquisito la capacità di soddisfare i bisogni materiali *più facilmente* che in

passato. Ma perché mai un progresso di questo genere ha dovuto condurre a una situazione di sofferenza sociale? Perché mai l'aumento della forza produttiva del lavoro, invece di garantire un arricchimento stabile, ha finito con lo sfociare, a un certo punto, in un drammatico impoverimento? Appunto perché esso ha determinato il progressivo instaurarsi di una *situazione nuova*, con la quale il modo di produrre che prevaleva nella società, e la forma della ricchezza che a esso corrispondeva, non sono stati in grado di fare i conti.

Si tratta di un problema che è stato attentamente esaminato da Marx, e al quale anche Keynes ha fatto significativi riferimenti. Vediamo in che modo essi lo hanno affrontato, perché ci sembra che i loro rilievi possano esserci di aiuto anche per comprendere la situazione attuale. Come abbiamo ricordato sopra, richiamando la sintetica descrizione dello sviluppo capitalistico delineata da Keynes, la ricchezza sociale che ha preso corpo con la rivoluzione borghese si è organizzata attorno alla sistematica utilizzazione della maggior parte del prodotto e del plusprodotto al fine dell'accumulazione. Quando sostiene che, agendo in quel modo, «la società sapeva, negli inconsci recessi del suo essere, quello che stava facendo», Keynes vuoi sottolineare il *ruolo storico positivo svolto da quel tipo di relazione produttiva*. È un giudizio, questo, che coincide perfettamente, al di là dei luoghi comuni ripetuti dagli orecchianti, con quello di Marx, il quale ha più volte sostenuto che «il grande ruolo storico del capitale è stato quello di *creare il pluslavoro*, il lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura riproduzione dell'esistenza».²³

La positività di questo rapporto scaturiva però, come abbiamo già detto, unicamente dal fatto che la società era immersa nella penuria. «La torta - corrispondente al prodotto corrente - era infatti troppo piccola in proporzione agli appetiti del consumo e nessuno, se fosse stata divisa tra

tutti, sarebbe stato meglio in conseguenza della spartizione».²⁴ La sua sistematica trasformazione in capitale, cioè in una ricchezza materiale destinata a diventare il mezzo per la produzione di altra ricchezza materiale su scala allargata, garantiva una crescita *esponenziale* degli ingredienti che servivano per preparare «la torta». Lo stesso consumo, nell'ambito del modo di produzione capitalistico, era d'altronde posto in una determinazione tale da non apparire come godimento, bensì solo come un mezzo per assicurare la riproduzione della forza-lavoro, uno degli elementi indispensabili all'accrescimento della «torta». Il capitale, in quanto entità perennemente tesa alla produzione di plusvalore, era dunque la forma della ricchezza *più corrispondente alla situazione*.

Però, quanto più lo sviluppo della produzione capitalistica procede, e questa dà forma alla vita, tanto più la situazione muta. La crescita del capitale corrisponde infatti alla crescita e al continuo mutamento qualitativo dei mezzi di produzione, cioè alla disponibilità crescente, e qualitativamente sempre più potente, di ingredienti e di mezzi con i quali fare «la torta». Insomma, se si batte e si ribatte per far fronte al problema della penuria, non è affatto strano che - prima o poi - si giunga a una situazione nella quale la penuria sia mediamente meno grave. Ma è qui che emerge il paradosso, in quanto questa maggiore disponibilità di ingredienti e di mezzi con cui fare la torta, non sempre determina un'ulteriore crescita della «torta». Vale a dire che il sistematico perseguimento dello scopo di accrescere la ricchezza non sempre sortisce l'effetto atteso. Addirittura, nel corso degli anni trenta, il prodotto interno lordo subisce un drammatico taglio, riducendosi in alcuni paesi del 50 per cento rispetto al periodo precedente. La spontanea reazione del capitale, quando interviene questo crollo, è quella di sostenere, coerentemente con l'angolazione unilaterale attraverso la quale sperimenta la ricchezza, che gli ingredienti e i mezzi per fare «la torta»

sono stati *consumati oltre misura*. E aggiunge che, per uscire dalla crisi, bisogna accettare di consumare di meno, per rendere disponibili risorse con le quali tornare a produrre gli ingredienti e i mezzi per ottenere una torta ancora più grande.

Keynes, e prima di lui Marx, reagiscono a questa interpretazione della dinamica sociale, sostenendo che le cose stanno in modo esattamente *rovesciato*. Il capitale blocca l'accrescimento della ricchezza non appena sperimenta che la misura raggiunta consentirebbe di soddisfare realmente i bisogni essenziali delle grandi masse. Ciò perché *questa soddisfazione* corrisponderebbe alla *dissoluzione del suo potere*. È bene spiegare questo passaggio, sul quale torneremo anche quando affronteremo direttamente le implicazioni economiche della redistribuzione del lavoro in termini analitici.

Se si sostiene che non esistono possibilità di vendita, non si afferma che le merci *che possono essere materialmente prodotte non potrebbero soddisfare bisogni e trovare acquirenti*, bensì che esse non incontrerebbero acquirenti in grado di *pagarle al loro valore*. Verificandosi un eccesso di offerta rispetto alla domanda, il prodotto potrebbe infatti essere venduto, ma solo a prezzi decrescenti. Ciò che, a un certo punto non consentirebbe di coprire i costi. La drastica contrazione dell'offerta rappresenta, appunto, una istintiva reazione da parte delle imprese al presentarsi della difficoltà di ricavare un profitto, o addirittura di coprire i costi. La riproduzione della società viene inibita non già perché materialmente non potrebbe aver luogo, bensì perché ad essa non corrisponderebbe la riproduzione del capitale, come ricchezza *capace di conservarsi e di accrescersi*. La produzione dei valori d'uso viene inibita perché essi non sono in grado di assumere la veste sociale di valori di scambio in misura corrispondente alla conservazione del valore preesistente.

Il riconoscimento di questa dinamica ci conduce al cuore del problema. La disponibilità del capitale a investire è inversamente proporzionale alla facilità con la quale il prodotto stesso può essere ottenuto. Esso si sente a suo agio in una situazione nella quale la domanda sopravanza strutturalmente l'offerta, cioè in un mondo nel quale prevalgono i bisogni insoddisfatti su quelli che si riescono a soddisfare. La base della ricchezza capitalistica è, pertanto, la miseria degli uomini. «Un capitale offre infatti la prospettiva di garantire (al proprietario) durante la sua vita un valore aggregato più grande di quello che è stato il suo prezzo - cioè un avere più grande del dare - solo fintanto che è scarso.»²⁵ Quanto più la scarsità recede, quanto più la vita viene a poggiare su una base nuova - che lo stesso capitale produce, ma che non riesce a sperimentare come propria - tanto più questo potere si disgrega. E se continuasse a produrre tutto quello che potrebbe produrre, dopo che sono apparsi i primi segni dell'abbondanza, esso finirebbe con lo scomparire del tutto. Poiché gli uomini non sperimenterebbero più di poter soddisfare i loro bisogni solo con il permesso altrui, si dissolverebbe la base sulla quale la riproduzione del capitale poggia.

Per consolidare la propria base di esistenza il capitale ha dunque bisogno, a un elevato livello del suo stesso sviluppo, di *porre un ostacolo alla produzione*, che, proprio perché non corrisponde alla materiale capacità di produrre della società, si presenta come un ostacolo *artificiale*. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti degli anni trenta forniscono, secondo Keynes, «degli esempi pratici di come un'accumulazione di ricchezza così grande che la sua capacità di produrre un profitto, caduta più celermente di quanto, sulla base dei fattori psicologici e istituzionali, non sia consentito di cadere al saggio dell'interesse, abbia potuto interferire, soprattutto in una situazione di *laissez-faire*, con un ragionevole livello di

occupazione e con un livello di vita che le condizioni tecniche della produzione sarebbero state in grado di garantire». ²⁶

Il bisogno di una nuova misura della ricchezza

Quando questo scarto tra la produzione effettiva e quella potenziale non si presenta più come un mero fenomeno congiunturale, bensì diventa un fatto strutturale - tra le due guerre la disoccupazione in Gran Bretagna non è *mai* scesa al di sotto del 10 per cento, e ha raggiunto punte del 20 per cento - si impone il bisogno di un profondo mutamento nella forma stessa della ricchezza. Là dove domina la penuria è la capacità di sottrarre risorse al consumo immediato, al fine di destinarle all'accumulazione, che corrisponde a un accrescimento della ricchezza. Quest'ultima può coerentemente presentarsi come «capitale», appunto perché corrisponde a una generica capacità di soddisfare bisogni su scala allargata, *in contrapposizione* alla generale incapacità di soddisfare bisogni, propria della situazione di povertà.

Là dove, invece, si sono create le condizioni per una sempre più facile produzione di mezzi di produzione, e con essa di una enorme crescita della capacità di soddisfare bisogni, «lo spostamento del desiderio verso forme di ricchezza che di fatto *non* assicureranno un *qualsiasi* rendimento economico, accrescerà il benessere». ²⁷ E si può anche paradossalmente sostenere, come Keynes esplicitamente fece, che «se i ricchi trovano soddisfazione nel costruirsi grandi dimore per accogliere i loro corpi da vivi, e piramidi per riporveli dopo la morte, o, pentendosi dei loro peccati, erigono cattedrali o finanziano monasteri o missioni», rinunciando ad agire come capitalisti, «il giorno in cui *l'abbondanza di capitale interferirà con l'abbondanza della produzione* sarà posticipato». ²⁸

Dunque, solo se la soddisfazione dei bisogni nel consumo *non sarà più subordinata alla concomitante produzione di un profitto*, e quindi il fine della

produzione aggiuntiva non sarà più quello della crescita del valore di scambio, ma piuttosto il valore d'uso immediato, sarà possibile far agire *produttivamente* quegli uomini che altrimenti resterebbero disoccupati. Avendo creato le condizioni materiali della loro esistenza, gli esseri umani dovrebbero cioè adoperarsi a dare a questa esistenza una forma qualitativamente corrispondente alle loro aspettative.

Ma il capitale è capitale proprio in quanto rifugge da questo tipo di spesa! Lo scambio attuato al fine di soddisfare immediatamente i bisogni «non è [per esso] un atto di *arricchimento*, non è un atto che crea valore (...) Il denaro che si scambia (a questo scopo) col lavoro vivente - servizio in natura o servizio che si oggettiva in una cosa - *non è capitale, ma reddito* e (...) lo scambio del denaro come reddito (...) non può mai porre il denaro come capitale». ²⁹

Chi può allora procedere non contraddittoriamente a questo tipo di spesa? *Chi* può sostenere un esborso per il quale non sono immaginabili rendimenti tali da coprire i costi e da garantire un profitto, ma dal quale ciò nonostante scaturirebbe una soddisfazione su scala allargata dei bisogni? La risposta di Keynes è chiara e univoca: «Mi aspetto che lo Stato, il quale si trova nella posizione di calcolare i rendimenti nel lungo periodo e sulla base del *vantaggio sociale generale*, prenda una responsabilità sempre crescente nell'organizzare *direttamente* l'investimento». ³⁰

7. Lo sviluppo dello Stato sociale

Concludendo il precedente capitolo abbiamo visto che, nel corso della crisi degli anni trenta, i keynesiani giunsero a sostenere che il problema della disoccupazione avrebbe potuto essere risolto solo attraverso un crescente intervento diretto dello Stato nell'economia. Essi ritenevano infatti che senza un *aumento della spesa*, rispetto al livello spontaneamente raggiunto dal mercato, una ripresa del processo di riproduzione del lavoro, tale da garantire un aumento dell'occupazione, sarebbe stata impossibile. I capitalisti continuavano però ad astenersi dagli investimenti, perché questi ultimi, a causa delle difficoltà di vendita, non risultavano remunerativi. La pubblica amministrazione avrebbe dunque dovuto supplire alla loro mancata spesa, con una spesa propria. Spesa che, per essere praticabile, non avrebbe dovuto ovviamente essere subordinata alla stessa condizione che ponevano i capitalisti: quella di assicurare rendimenti monetari. Il suo scopo prevalente avrebbe dovuto piuttosto essere quello del *diretto soddisfacimento dei bisogni*. «Quando un consiglio comunale costruisce delle case - sosteneva esplicitamente Keynes - il paese sarà *più ricco* anche se le case *non* assicureranno *alcuna* rendita. Se non costruisce case, non avremo null'altro da mostrare che *più persone che vivono di assistenza*».¹

I keynesiani ponevano così tanta enfasi sull'intervento delle pubbliche autorità, perché ritenevano, cosa che tra breve approfondiremo, che «non sarebbe stato ragionevole aspettarsi che il rimedio venisse dall'azione dei singoli». Secondo loro «non ci si poteva infatti attendere che i privati spendessero più di quanto stavano facendo, proprio nel momento in cui, alcuni di essi dovevano indebitarsi. Né ci si poteva aspettare che gli uomini d'affari si lanciassero in ampliamenti delle aziende mentre

subivano delle perdite. Era dunque *la comunità organizzata che doveva trovare saggi modi di spendere, per dare avvio al processo*².

In breve, il problema della disoccupazione scaturiva dal funzionamento «generale» del sistema, e a quel livello doveva essere affrontato.

Misura e natura del cambiamento

È fuori di dubbio che, nei decenni successivi, questa strategia abbia trovato un'ampia attuazione. Tanto per avere una misura del cambiamento intercorso, si può raffrontare l'incidenza percentuale della spesa pubblica sul prodotto interno nel 1929 e nel 1982, per un insieme significativo di paesi³.

Percentuale della spesa pubblica sul PIL per alcuni paesi

	1929	1982
Francia	12	50
Germania	30	49
Gran Bretagna	23	47
Stati Uniti	10	37
Italia	19	64
Olanda	11	63
Giappone	18	34

Ci troviamo, dunque, di fronte a un'impressionante espansione dell'intervento dello Stato, sia in termini assoluti sia in termini relativi. La *radicalità* di questo mutamento può tuttavia essere sottovalutata, dandosene una interpretazione che mistifica sulla sua stessa natura. Non pochi studiosi descrivono infatti questa espansione, da un lato, come un fenomeno «essenzialmente redistributivo»,⁴ rimuovendo così quello che a noi pare invece essere il suo aspetto prevalente, quello direttamente *produttivo*, e, dall'altro lato, se la rappresentano come tesa a conquistare solo una influenza sulle oscillazioni congiunturali dell'economia, negando così le sue inequivocabili caratteristiche *strutturali*. Il travisamento non è di poco conto. C'è infatti una differenza enorme tra un intervento diretto a modificare la partecipazione di alcune classi sociali all'appropriazione di una ricchezza, *che verrebbe comunque prodotta* e dalla cui *fruizione* sarebbero altrimenti escluse, e un intervento finalizzato a *rendere possibile la produzione* di una ricchezza che altrimenti *non verrebbe alla luce*. Nel primo caso lo Stato non entra nel processo produttivo, ma piuttosto incide sullo stesso solo *a posteriori* e indirettamente, limitandosi a influenzare la composizione della domanda, cioè la *partecipazione al prodotto*. Nel secondo caso, invece, partecipa fin dall'inizio al *processo produttivo*, al punto di determinare, per una parte di esso, *il suo stesso verificarsi*. Nel primo caso il progresso corrisponde al fatto che si soddisfano taluni bisogni *in sostituzione* di altri, considerati socialmente meno urgenti, ed è quindi prevalentemente una questione di equità. Nel secondo caso si soddisfano dei bisogni *in aggiunta* rispetto a quelli già soddisfatti, bisogni che altrimenti non verrebbero proprio soddisfatti, ed è quindi una questione innanzi tutto economica, o se si preferisce di crescita. Per quanto riguarda la natura congiunturale o strutturale delle politiche di intervento, c'è poi una evidente differenza tra una situazione nella quale la spesa pubblica mira solo, nella fase della contrazione, a sostenere transitoriamente gli scambi

privati, e una nella quale essa tende ad aumentare costantemente, assicurando la soddisfazione di una mole crescente di bisogni, e quindi mediando un ulteriore sviluppo, in buona parte al di là degli stessi rapporti privati.

È ovvio che tutta la partita sulla positività o meno dell'intervento dello Stato si gioca su queste differenze interpretative. Se l'occupazione che la spesa pubblica mette in moto è una occupazione meramente *sostitutiva* e *transitoria*, è evidentemente aperto lo spazio per verificare la validità del risultato rispetto ad altre alternative possibili. Ma se quell'occupazione è una occupazione *aggiuntiva* e *stabilmente necessaria* per il normale svolgimento dello stesso processo produttivo, allora chi parla di usi alternativi delle risorse, che dovrebbero derivare dalla pura e semplice contrazione della spesa pubblica, dovrebbe dimostrare il concreto sussistere di questa ulteriore possibilità di autonoma espansione del capitale, invece di limitarsi a presumerla. Ed è proprio perché è convinto che questa autonoma espansione sia impossibile che Keynes, per indicare una via d'uscita alla crisi degli anni trenta, si spinge fino al punto di considerare positivamente anche i lavori inutili, la cui unica finalità è di garantire una spesa necessaria che *i privati non porrebbero in essere*, né come capitalisti, né come consumatori.

Mutamenti di atteggiamento verso la disoccupazione

È essenziale tener presente che la «rivoluzione keynesiana» non è piovuta dal cielo, ma è piuttosto intervenuta al culmine di un processo di cambiamento nel rapporto che la società intratteneva con la disoccupazione. Cerchiamo di riassumerne brevemente i passaggi essenziali.

Com'è noto, un vero e proprio mercato del lavoro si impose in Inghilterra - paese che per primo raggiunse la maturità capitalistica - solo

nel 1834, con la riforma della legge sui poveri.⁵ Da quel momento la capacità produttiva dei singoli divenne sempre più una vera e propria merce, e la riuscita o meno del processo riproduttivo personale divenne un fatto *privato* del singolo, che perdeva la garanzia di una qualsiasi assistenza, anche nel caso in cui non fosse stato in grado di trovare un lavoro.⁶

Per tutto il secolo successivo, il ricorrente verificarsi di fasi espansive e di crisi determinò l'alternarsi di periodi di piena occupazione e di esplosione della disoccupazione. Quest'ultima, nei momenti più acuti della contrazione produttiva, raggiunse talvolta, *per brevi periodi*, valori attorno al 10-12 per cento della popolazione attiva. In questa fase i lavoratori attuarono una forte opposizione alle leggi antisindacali, ereditate dal periodo precedente, e riuscirono a imporre il riconoscimento della legittimità delle organizzazioni che andavano costituendo, tra le quali furono centrali le Trade Unions.

Uno dei primi compiti che queste organizzazioni assunsero su di sé fu quello di garantire una forma di assistenza ai propri membri contro la disoccupazione e contro la malattia.⁷ Vale a dire che la disoccupazione fu in un primo momento affrontata come un problema che, pur trascendendo il livello meramente personale, rimaneva tuttavia un problema *privato della classe operaia nel suo insieme*. Tant'è vero che fino al 1911 gli unici dati disponibili sulla disoccupazione sono quelli di fonte sindacale. Le Unions, e accanto a esse le Friendly Societies, provvedevano infatti, con l'accantonamento di una quota dei salari, a prevenire, nei periodi di crisi, la morte per fame e la miseria assoluta degli iscritti colpiti dalla disoccupazione, e tenevano un'accurata statistica dei loro interventi.

All'inizio del secolo xx ebbe luogo un primo cambiamento e, per usare le parole di Beveridge, «ci fu una costante, anche se graduale crescita di

un senso di *pubblica responsabilità* per la disoccupazione».⁸ In una prima fase, però, l'intervento rimase su un terreno meramente assicurativo, e inoltre l'assicurazione aveva luogo su una base volontaria, anche se tutelata dallo Stato. Solo nel 1911 si giunse, con il National Insurance Act, all'obbligatorietà dell'assicurazione contro le malattie e contro la disoccupazione per tutti i lavoratori. In tal modo, non solo in via di principio, ma anche in via di fatto, il problema della disoccupazione trascendeva la sua natura di questione privata di un individuo o di una classe, e *investiva la società nel suo insieme?*

L'intervento pubblico, fino al vero e proprio affermarsi del Welfare State, non si spinse tuttavia al di là della corresponsione di una indennità in caso di perdita del lavoro. La società era cioè chiamata puramente e semplicemente ad *assistere* i disoccupati. L'intervento - qui non possono esservi dubbi - era di natura meramente redistributiva, in quanto consentiva anche a coloro che venivano esclusi dal processo produttivo, di partecipare all'appropriazione della parte del prodotto complessivo sociale, che essi non potevano contribuire a produrre, ma che era indispensabile per garantire la loro sussistenza.¹⁰

La grave depressione che seguì la prima guerra mondiale, e l'elevatissimo tasso di disoccupazione che le corrispose - il saggio medio di disoccupazione nei diciotto anni che vanno dal 1921 al 1938 fu in Gran Bretagna del 14,2 per cento,¹¹ assumendo un andamento completamente anomalo anche nei confronti dei cicli di tutto il secolo precedente - solleccitarono un'ampia discussione su una questione fondamentale: lo Stato deve limitarsi a corrispondere una indennità ai disoccupati, o può invece procedere ad attuare «una politica positiva di sviluppo nazionale»? Si trattava insomma di stabilire se quella parte della forza-lavoro che il capitale aveva «liberato» dai propri compiti, e giaceva stabilmente inutilizzata, avrebbe dovuto puramente e semplicemente essere

mantenuta, o avrebbe potuto essere impiegata nella produzione, attraverso una spesa pubblica meno miserevole di quella corrispondente al puro e semplice sostentamento dei poveri.

Gli economisti ortodossi si opposero strenuamente alla seconda prospettiva affermando, da un lato, che, come era accaduto in passato, la disoccupazione sarebbe presto stata riassorbita dall'operare degli spontanei meccanismi dell'accumulazione capitalistica e, dall'altro lato, che ogni intervento diretto da parte dello Stato nella produzione avrebbe *sottratto* risorse agli imprenditori, peggiorando la situazione economica, senza peraltro sortire gli effetti occupazionali attesi. Quello che possiamo definire come il loro *credo* fu coerentemente riassunto, alla Camera dei Comuni, dal ministro delle Finanze di quel periodo, nei seguenti termini. «E' un dogma del Tesoro, sin qui fermamente mantenuto, che quali che possano essere i vantaggi sociali e politici da altri punti di vista, solo una scarsa occupazione addizionale e comunque di natura non permanente, possa essere di norma creata con il debito pubblico e con la spesa statale. Una qualche spesa pubblica è *inevitabile*, e perfino saggia, da altri punti di vista, *ma non come cura per la disoccupazione*». ¹²

La tesi è semplice: lo Stato non può procedere a dare un impiego ai disoccupati, perché *non può* impegnarsi direttamente e continuativamente nella soddisfazione dei bisogni. Se dal punto di vista delle istituzioni politiche la sua azione è necessaria, dal punto di vista dell'economia, della produzione vera e propria, essa non solo è superflua, ma addirittura dannosa.¹³ Keynes si adoperò a rovesciare questa tesi e dimostrò che, «se fossero state offerte nuove forme di occupazione (mediate dalla spesa pubblica)», grazie alle quali «i disoccupati avrebbero potuto essere impegnati in *compiti utili*», queste non solo non avrebbero dissipato risorse, «ma avrebbero accresciuto la ricchezza nazionale». ¹⁴ Limitandosi a corrispondere ai disoccupati una

indennità, invece di pagare loro un salario e abilitarli ad agire produttivamente, si praticava un immane spreco. Sarebbe dunque stato molto più saggio, *proprio dal punto di vista economico*, impiegare quella forza-lavoro nella produzione di una ricchezza reale, come la costruzione di case, di strade, di scuole, di ospedali, di nuovi impianti industriali, di altre infrastrutture, nella salvaguardia di alcuni ecosistemi indispensabili alla conservazione dell'equilibrio ambientale e nello svolgimento di attività di istruzione, di cura, di assistenza ecc. Ciò che sarebbe stato reso possibile solo da un intervento della pubblica amministrazione.

La natura opposta dei due approcci è ben riassunta dal fatto che gli economisti ortodossi tendevano a considerare l'occupazione eventualmente conseguente a un intervento pubblico come una occupazione «artificiale», mentre i keynesiani tendevano a considerare la disoccupazione dilagante e protratta come una situazione «innaturale», che solo *l'intervento dello Stato avrebbe consentito di superare*. Quest'ultimo avrebbe dovuto infatti «prendere quelle decisioni che, se lo Stato non fosse intervenuto, non sarebbero state prese *da nessuno*», e «avrebbe dovuto porre in essere quelle attività che altrimenti *non sarebbero state affatto svolte*». ¹⁵

La misura in cui il secondo approccio ha prevalso nei confronti del primo può essere fornita da una semplice tabella, nella quale sono raccolti i dati di un cinquantennio, inerenti all'andamento comparativo dell'occupazione in Gran Bretagna nel settore privato e in quello pubblico.

Numero di occupati in migliaia in Gran Bretagna

Anno	Settore privato non agricolo	Settore pubblico
1931	15 279	2064
1938	17613	2239

1951	16084	6284
1961	17435	5940
1971	16856	6821
1981	16058	7632

Fonte: R. Rose, *Public Employment in 'Western Na-tions*, Cambridge University Press, Cambridge 1985

Come si può facilmente rilevare, mentre nel corso degli anni trenta l'occupazione pubblica garantiva appena l'11 per cento dell'occupazione complessiva, nel corso degli anni settanta essa raggiunse un'incidenza superiore al 30 per cento. Ma ciò che più conta è che, mentre in termini assoluti l'occupazione privata è rimasta sostanzialmente stazionaria, quella pubblica è cresciuta del 350 per cento circa, contraddicendo così nei fatti la tesi secondo la quale lo Stato non può accrescere stabilmente il lavoro.¹⁶

Verso una politica del pieno impiego

È importantissimo comprendere a fondo il contrasto teorico che fu necessario risolvere per dare un coerente avvio a una politica della piena occupazione. Pertanto, anche se qua e là vi abbiamo già fatto cenno, dobbiamo ora tornarci su in maniera più organica.

Per porre rimedio «all'intollerabile scandalo pubblico delle risorse sprecate» con la disoccupazione e la sottoutilizzazione degli impianti, sarebbe stato necessario, secondo Keynes, usarle con criteri ben diversi da quelli propri della «frugalità (*thrift*) capitalistica».¹⁷ Sarebbe cioè stato indispensabile procedere ad un *tipo di spesa* che i capitalisti, in *piena coerenza con la forma dell'individualità sociale che esprimevano, non avrebbero posto in essere*. La pubblica amministrazione, come abbiamo già ricordato, avrebbe dovuto infatti costruire case, e arricchire¹⁸ in tal modo il paese,

consentendo ad alcuni cittadini di *viverci*, anche se le case, a causa dei bassi canoni che i loro abitanti potevano corrispondere, «non avrebbero assicurato alcuna rendita». L'impresa, invece, non era interessata a - e per legge neppure poteva - produrre beni che servissero *unicamente* a soddisfare bisogni. La sua «ragione sociale» era (ed è) solo quella di produrre quei beni che, nelle previsioni degli amministratori, avrebbero consentito un rendimento monetario, o quanto meno avrebbero assicurato una piena copertura dei costi. I conservatori, dal canto loro, obiettavano contro Keynes che ogniqualvolta non sarebbe stato possibile produrre merci che avrebbero garantito un guadagno, ci si sarebbe dovuti astenere dall'impiego immediato delle risorse, adoperandosi invece ad accantonarle, nell'attesa del momento in cui il loro impiego sarebbe ritornato profittevole. Ciò perché il profitto rappresentava *l'unica* misura possibile della razionalità della spesa, e il lavoro che produceva profitto era l'unico lavoro che potesse essere considerato come realmente produttivo di ricchezza. Per questo, fino alla «rivoluzione keynesiana» si faceva fronte alle crisi con tagli e sacrifici, e alimentando il *risparmio*.

Ma Keynes obiettava in risposta che questa strategia era completamente sbagliata, perché la fase storica nella quale il perseguimento ossessivo dell'accumulazione aveva svolto un ruolo positivo era ormai esaurita, e, nelle condizioni di allora, «la *crescita della ricchezza*, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, ne risultava più probabilmente *ostacolata*». ¹⁹

La questione a monte della politica del pieno impiego

Ora, è evidente che tutta questa controversia ruotava attorno a un punto essenziale, che si trovava *a monte* rispetto alla stessa questione della forma dell'impiego: esistevano realmente delle risorse disponibili per soddisfare bisogni, e i capitalisti si mostravano incapaci di farle tornare in

circolazione, o la convinzione di questa disponibilità era frutto di un abbaglio? È ovvio che se queste risorse *non esistevano*, Keynes sbagliava nel parlare di spreco. E il suo invito a mettere i disoccupati al lavoro costituiva nient'altro che l'espressione di un infruttuoso desiderio. Per questo egli si misurò innanzi tutto su questo terreno, e cercò di dimostrare che uno degli errori fondamentali dei suoi avversari consisteva proprio nel ritenere che *tutte* le risorse disponibili avrebbero di volta in volta *inevitabilmente* trovato un impiego *produttivo attraverso gli spontanei meccanismi del mercato*. Infatti, secondo gli ortodossi, come abbiamo già accennato nel precedente capitolo, «qualsiasi atto di rinuncia al consumo avrebbe *necessariamente* condotto a, e addirittura sarebbe *coinciso* con, l'impiego della forza-lavoro e delle merci, non più utilizzate nel provvedere al consumo, nella produzione dei beni capitali». ²⁰ L'assioma è evidente: non esiste un problema di impiego delle risorse, bensì solo un problema di disponibilità delle stesse. *Se poi nella realtà è dato riscontrare l'esistenza di risorse non impiegate, ciò accade perché esse stesse non accettano l'impiego possibile!*

È bene spendere qualche parola su questo passaggio. Keynes dovette infatti «dimostrare» una cosa apparentemente scontata, e cioè che quella della disoccupazione era una condizione nella quale le persone venivano a trovarsi per ragioni *non dipendenti dalla loro volontà*. ²¹ Gli economisti ortodossi negavano questo fatto, sostenendo che i lavoratori non trovavano lavoro a causa del loro stesso comportamento o della loro inadeguatezza rispetto alle esigenze del capitale. Di fronte avevano degli imprenditori che esprimevano una volontà di investire, e quindi di assumere, ma i lavoratori «non volevano» piegarsi ad accettare le condizioni economiche imposte dal mercato, e quindi *inibivano* quella volontà. Questa visione, che si incastra specularmente con quella opposta che imputa la crescita della disoccupazione direttamente alla *cattiva volontà*

dei capitalisti, è stata rispolverata recentemente. Entrambe sono però del tutto incapaci di fare i conti con un fatto essenziale e cioè che «si danno situazioni che determinano tanto le azioni dei privati quanto quelle delle autorità» ed è quindi completamente sbagliato «far dipendere tutto dalla volontà delle persone agenti». ²²

La centralità del mutamento che intervenne con la politica del pieno impiego va compresa perché, nonostante la sua rilevanza, è tuttora uno degli aspetti più fraintesi della teoria keynesiana. Come si è visto sopra, per mettere (o rimettere) in moto il lavoro occorre una *spesa*. Chi risparmia rinuncia però proprio a procedere ad una spesa. Abbiamo visto anche che questa rinuncia potrebbe non avere conseguenze negative se venisse *compensata* dall'intervento di qualcun altro, che procedesse a una spesa sostitutiva, facendo tornare in circolo quello stesso risparmio o un valore equivalente, attinto dai risparmi precedentemente accumulati. Ma in assenza di questa «compensazione» il risparmio sortisce un effetto solo distruttivo.

Ora, la teoria ortodossa prekeynesiana eludeva questo problema in una duplice maniera. Da un lato, negava *a priori* la possibilità di una incongruenza, di un contrasto, tra gli obiettivi perseguiti privatamente da chi pone in essere il risparmio e gli effetti che quel comportamento produce sugli altri. Poiché il risparmio è un atto che viene praticato «da un individuo al fine di arricchire se stesso, senza apparentemente sottrarre qualcosa a qualcun altro», si può facilmente - ma anche erroneamente - concludere, come facevano gli ortodossi, che «esso debba *necessariamente* arricchire *anche* la società nel suo complesso». ²³ Dall'altro lato, la teoria ortodossa sosteneva che ogni rinuncia a una spesa in consumi determina *necessariamente* un prestito di quella somma, tale da consentire una spesa compensativa in investimenti, cosicché il problema

della coerenza tra comportamento individuale e riproduzione collettiva non si poneva affatto.

In tal modo si faceva credere che le decisioni private non avrebbero in alcun modo potuto avere effetti contraddittori, tali da rappresentare un ostacolo alla riproduzione dell'organismo sociale. Per questo, nonostante i milioni di disoccupati che inondavano le strade delle grandi città nel corso degli anni trenta, sembrava del tutto scontato, per gli economisti conservatori, che si dovesse «lasciar fare» alla *spontanea evoluzione dei comportamenti autonomi dei produttori, cioè al mercato*. Essi insistevano, inoltre, affinché la pubblica amministrazione partecipasse a sua volta all'assurda gara al risparmio – con una politica di *austerità* - sollecitata dalla incomprensione della crisi.

Il passaggio cruciale verso il pieno impiego

Il quesito chiave a questo punto è: per quale ragione interveniva un così profondo fraintendimento? Per quale ragione si cercava di rimediare alle difficoltà con un'astensione dalla spesa, e quindi aggravando ancora di più la situazione? Per rispondere dobbiamo innanzi tutto tener presente che i modi di ragionare delle persone *non sono arbitrari*, bensì rimandano al loro stesso modo di vita, e cioè sono l'espressione della realtà sociale nella quale sono immerse; realtà che contribuiscono poi a riprodurre così com'è o, eventualmente, a trasformare o a distruggere. La spinta mistica ai sacrifici, come mezzo per creare le condizioni della riproduzione del lavoro, può dunque trovare una coerente spiegazione solo attraverso la comprensione della pratica che soggettivamente esprime.

Abbiamo appena visto che uno dei nodi cruciali che Keynes dovette sciogliere fu quello di *rendere visibili* delle risorse *esistenti*, che la società non riusciva però, nell'ambito della sua forma di esperienza, a percepire *come tali*. Viene pertanto spontaneo chiedersi *come* potesse accadere che,

se quelle risorse esistevano realmente, *non* fossero percepite come tali. E evidente che, per risolvere questo apparente paradosso, occorre non cadere nell'illusione propria di una psicologia ingenua, secondo la quale l'esperienza viene intesa come un fatto puramente meccanico, attraverso il quale il dato oggettivo viene semplicemente rispecchiato, *così com'è*, nella coscienza. Vale a dire che le risorse disponibili, al pari degli altri elementi della realtà, non portano scritto in fronte *ciò che sono*, ma debbono piuttosto passare attraverso una forma di esperienza che sancisce la loro disponibilità. E questa esperienza è necessariamente il «frutto di un processo di educazione»²⁴ o di autoeducazione, che ha luogo nel corso di una complessa interazione tra colui che conosce, ciò che è conosciuto e ciò che deve essere conosciuto, interazione attraverso la quale l'essere dell'oggetto e l'essere del soggetto sono sottoposti a continue rielaborazioni di forma e di contenuto. Lo stesso Keynes sottolineò più volte, ad esempio, che la sua percezione dei fenomeni era il risultato «di una lunga battaglia per sfuggire ai modi abituali di pensare e di dire», e che i lettori non avrebbero potuto comprendere quello di cui parlava senza avvicinarsi con un'analogia problematicità alle questioni alle quali cercavano di dare risposta.

Ora, il senso comune del tempo di Keynes negava l'esistenza delle risorse - né più e né meno di come, nel suo smarrimento, è tornato a fare il senso comune odierno! - in una maniera molto semplice e chiara: *limitandosi a constatare che «mancavano i soldi»*. Ciò che era indubbiamente vero. I milioni di disoccupati, le molte fabbriche chiuse, le materie prime prodotte ma accatastate inutilizzate non riuscivano a essere considerate come risorse disponibili, per il semplice fatto che, nella pratica allora dominante, la loro disponibilità avrebbe dovuto essere sancita dal denaro. I proprietari di quelle risorse *cercavano* infatti di far valere questa disponibilità, *ponendole in vendita*, offrendole sul mercato. Ma questo atto

non poteva trovare una conferma, appunto perché delle persone disposte a sobbarcarsi l'onere corrispondente a quella compera *non c'erano*. Gli imprenditori in particolare, poiché nel prendere in considerazione la possibilità di effettuare investimenti aggiuntivi prevedevano di incorrere in perdite, bloccavano questo tipo di spesa, il cui ruolo *centrale* nella riproduzione capitalistica del lavoro abbiamo sopra analizzato. Le banche, dal canto loro, non fornivano i finanziamenti necessari per la stessa ragione.

La rozza percezione di una mancanza di soldi, nella quale si concretizzava l'esperienza dell'assenza di risorse, non era dunque che l'effetto immediato della progressiva *astensione dalla spesa da parte degli agenti economici*, e in particolare degli imprenditori. Infatti, i soldi ci sono, *di più o di meno*, anche a seconda della velocità con la quale circolano, grandezza questa che è espressa dal *numero delle compravendite* che intervengono in un dato intervallo di tempo. Ed è del tutto evidente che, se gli agenti economici non spendono, i soldi mancano. Questo blocco appariva agli agenti sociali come oggettivo, e quindi insuperabile, appunto perché non costituiva l'espressione immediata della volontà di qualcuno in particolare, ma solo la conseguenza, indiretta, e incompresa, di un comportamento individuale e collettivo *del tutto coerente con il rapporto di denaro*. La spinta a mantenere la *propria* ricchezza in forma liquida, cioè a *non* spenderla e a *non* prestarla, quando c'è il rischio di perdite, è infatti una spinta del tutto coerente con la natura del denaro. Ma è proprio questa spinta che determina la fuoriuscita del denaro dalla circolazione, e quindi la sua apparente carenza. Il tentativo di ciascuno di «salvare» se stesso, cioè di non subire danni, poiché presuppone ove possibile l'astensione dalla spesa, determina così il disastro generale, appunto perché tutti sono legati tra loro dal processo di riproduzione, e

nessuno può salvarsi senza condannare quelli che, nella catena dei legami riproduttivi, vengono a valle.

D'altra parte, finché gli individui sono completamente sussunti alla divisione del lavoro, perseguono solo i propri particolari fini in piena autonomia, e quindi costituiscono un mercato, *non possono avere esperienza di un altro potere comune, oltre a quello del denaro*. E questo, specialmente nell'ambito della produzione capitalistica, può essere speso solo fintanto che si prevede che il suo potere venga almeno riprodotto. Se invece l'esborso implica la possibilità di una riduzione di questo potere, cioè una perdita, il singolo fa in modo di evitarlo. Per questo tutti gli sforzi sono coerentemente diretti ad astenersi quanto più possibile dalla spesa, accettando di praticarla solo in caso di necessità assoluta. Poiché si fa in modo di aspettare il momento in cui l'impiego può consentire nuovamente un arricchimento, o almeno di evitare una perdita, si rallenta il processo di circolazione, determinando una carenza di denaro.

Su questo terreno Keynes intervenne apertamente, non tanto mediante generici appelli a un comportamento individuale diverso - appelli che pure fece - quanto piuttosto chiamando in campo una entità che, per il rapporto che era in grado di instaurare con l'insieme della vita, fosse in grado di *non cadere nel circolo vizioso insito nel rapporto di denaro*.

“La nazione è semplicemente una collezione di individui. Se per una qualsiasi ragione gli individui che compongono la nazione non vogliono, ciascuno nella sua *privata capacità*, spendere a sufficienza per occupare le risorse delle quali la nazione è dotata”, scrisse “spetta allora al governo, *il rappresentante collettivo degli individui*, di ripianare lo scarto”.²⁵

Si tratta di un passaggio fondamentale, perché se è vero che «gli effetti della spesa del governo sono esattamente gli stessi della spesa privata»,²⁶ i principi ai quali essa va subordinata, j nel momento in cui si comprende

il meccanismo che inceppa la riproduzione, possono essere diversi. Lo Stato *deve* cioè essere messo in condizione di spendere senza che la spesa in questione sottostia ai limiti propri della *proprietà privata*. Il suo principio costitutivo non è rappresentato infatti dalla ricerca del tornaconto, quanto del «vantaggio sociale generale».²⁷ Insomma, se per gli individui singoli, *che non hanno una consapevolezza del funzionamento del sistema di relazioni che li interconnette*, non ha senso effettuare una spesa che implichi la probabilità di una perdita, per lo Stato può averlo. Se poi quella spesa è *necessaria* per soddisfare dei bisogni essenziali che tecnicamente possono essere soddisfatti, lo Stato, a differenza dei privati, può attuarla *senza per questo entrare in contraddizione con se stesso*. Se questo passaggio non intervenisse, se la pubblica amministrazione si muovesse cioè secondo la logica propria dei prudenti operatori finanziari privati, «e soppesasse con cura l'onere finanziario che verrebbe a gravare sulle generazioni future, prima di costruire case in cui farle vivere, non ci sarebbe alcun modo per sfuggire alla sofferenza della disoccupazione».²⁸

Il potere proprio dello Stato sociale

L'intera questione rimandava quindi alla necessità del *costituirsi* di un potere, che gli individui e le imprese immediatamente *non avevano*, e che tuttavia, se avesse preso corpo, avrebbe consentito di confermare praticamente l'utilizzabilità di quelle risorse, che nell'ambito del rapporto della proprietà privata non poteva essere sperimentata.²⁹ Per questo Keynes propugnò il bisogno di un'analisi del funzionamento del sistema economico - quella macroeconomica - che, a differenza dell'economia ortodossa allora dominante, non muovesse dall'ipotesi secondo la quale il tutto non può essere altro che la somma dei

comportamenti autonomi delle parti, analizzabili solo in forma microeconomica. Poiché il denaro non era in grado di mettere spontaneamente in un rapporto produttivo la forza-lavoro disoccupata e le risorse inutilizzate, e questi due momenti con i bisogni, occorreva verificare se, muovendo da un punto di vista *esterno rispetto ai singoli agenti economici*, e tale da spingersi al di là dei limiti che ad essi apparivano insuperabili, le cose potessero svolgersi in maniera diversa. In tal modo prendeva corpo una forma dell'organizzazione sociale che non era solo l'espressione dello spontaneo agire *indipendente* dei soggetti economici, ma anche *di un primo tentativo di sussumere agli individui, come insieme, quegli stessi rapporti che essi si erano dati sul presupposto dell'indipendenza reciproca, ma che ora, sviluppandosi, si erano trasformati in un sistema di generale dipendenza degli uni dagli altri*. Il mutamento interveniva, quindi, non con una cesura, ma attraverso l'esplicito riconoscimento di una continuità. «Il tirare in ballo l'intelligenza collettiva, per individuare nel funzionamento del sistema economico cose che vanno sottoposte alle deliberazioni centrali», come ad esempio il consapevole coordinamento dell'offerta aggregata e della domanda aggregata, non equivaleva affatto, secondo Keynes, «a disprezzare le conquiste della mente individuale e l'iniziativa della persona privata. Al contrario, sono state le conquiste derivanti da questa iniziativa che *hanno fatto sorgere il problema*».³⁰ Certo, chi è appagato dal contesto e, riuscendo a riprodursi, non sperimenta il bisogno del mutamento, può considerare il passaggio solo come una rottura, e avanzare delle resistenze contro di esso. Ma questo orientamento omeostatico scaturisce proprio dal fatto che egli non soffre dei limiti della situazione, perché questi *gravano su altri*. Ed è infatti innanzi tutto su questi ultimi che incombe l'onere di creare le condizioni per rovesciare la situazione della quale soffrono. Ed è per questo che, sul piano storico, la classe operaia ha avuto un ruolo essenziale nell'effettivo imporsi dello Stato sociale.

Una piena estrinsecazione del senso di questo passaggio storico la dobbiamo forse più a Lord Beveridge, che allo stesso Keynes. Quando il primo, nel corso della seconda guerra mondiale, definì l'orizzonte all'interno del quale avrebbe dovuto prendere corpo il Welfare State, disse infatti con chiarezza che «aspettarsi dai singoli datori di lavoro il mantenimento del pieno impiego sarebbe stato assurdo. Questa cosa non rientrava infatti nell'ambito *dei poteri* dei datori di lavoro. Essa doveva pertanto essere intrapresa dallo Stato».³¹ Non si trattava tanto di un giudizio, quanto piuttosto di una osservazione analitica inerente alle forme del potere. Un potere costituito nella forma della proprietà privata è, in quanto tale, necessariamente *sussunto alla divisione del lavoro*, e non può, per definizione, far fronte ai problemi determinati dal confluire *in un tutto* dei comportamenti autonomi finalizzati al perseguimento degli scopi particolari degli individui. Se si ragionasse altrimenti, equivarrebbe a pretendere che il singolo soldato, che non conosce nulla dell'andamento della battaglia, del terreno sul quale si svolge, della dislocazione delle truppe ecc., prenda una decisione sulla strategia complessiva da seguire. Per operare questo passaggio è necessario l'intervento di un soggetto che, *sovrastando quella divisione* e considerandola perciò stesso come sottomessa al proprio potere, interviene su di essa per porre rimedio ai problemi che il suo spontaneo procedere determina. C'è cioè bisogno di una volontà che si riferisca *immediatamente all'attività complessiva* invece che alle sue parti e, storicamente, questa volontà ha preso dapprima la forma di una volontà politica, appunto mediata dal riferimento allo Stato.

Poiché il nodo centrale era quello di come *indirizzare* la spesa e di come *integrarla* per le somme eventualmente mancanti, lo strumento fondamentale dell'intervento pubblico avrebbe dovuto essere quello del

bilancio. Il fatto era dunque il seguente: per acquisire un potere sul processo della riproduzione sociale,

“il bilancio dello Stato avrebbe dovuto essere improntato a «nuovi criteri», rispetto a quelli che avevano prevalso nella fase nella quale il denaro aveva dominato positivamente la vita sociale in tutta la sua estensione. L'essenza di questi cambiamenti stava nel fatto che le decisioni di spesa «avrebbero dovuto essere formulate *non in riferimento al denaro disponibile, bensì in riferimento alla forza-lavoro disponibile (...)*». Secondo Beveridge, il ministro delle Finanze avrebbe pertanto dovuto prendere ogni anno una decisione cardinale (...). Questa decisione implicava una *rottura* rispetto ai due fondamentali principi che avevano governato i bilanci pubblici del passato: il primo, che la spesa dello Stato avrebbe dovuto essere mantenuta al *minimo necessario* per far fronte ai soli bisogni ineludibili; il secondo, che le entrate dello Stato e le sue uscite avrebbero dovuto trovarsi in *equilibrio ogni anno*. Ciascuno di questi principi era il sottoprodotto dell'assunzione di una spontanea tendenza alla piena occupazione, avanzata dalla teoria economica classica. Fintanto che si riteneva che esistessero delle forze economiche che automaticamente assicuravano una domanda aggregata tale da garantire l'impiego di tutte le risorse disponibili, lo Stato non poteva prudentemente spingersi a impiegare una qualsiasi parte di quelle risorse per i suoi scopi senza sottrarle all'impiego da parte dei cittadini. Ma una volta che veniva introdotta la possibilità di una domanda privata insufficiente, lo Stato doveva essere preparato, nel perseguire lo scopo del pieno impiego, a *spendere, se necessario, più di quello che sottraeva ai cittadini attraverso la tassazione*. Questo per trovare un uso al lavoro e alle altre risorse produttive che altrimenti sarebbero state sprecate con la disoccupazione.»³³

Quando, quattro anni più tardi, nel 1948, Beveridge tornò su queste sue proposte, che fornirono la prima intelaiatura istituzionale allo Stato sociale, definì il loro senso in questi inequivocabili termini: «Enfatizzavano il fatto che lo Stato è o può essere il *signore del denaro*, mentre in una economia monetaria *tutti gli individui sono limitati (controlled) dal denaro*».³⁴

Questo passaggio va compreso in tutta la sua profondità, appunto perché *contiene la ristrutturazione del campo* attraverso la quale si costituisce l'esperienza delle risorse come «disponibili». Ogni sistema è infatti regolato da un insieme di condizioni, che lo definiscono appunto come il sistema che è. Quando gli individui interagiscono attraverso il rapporto di denaro, cioè immediatamente ed esclusivamente sul mercato, il loro potere nei confronti degli altri, il loro potere sociale, si presenta come una cosa *esteriore e aggettiva*, sulla quale la loro volontà non ha alcuna influenza. Il *prezzo* del loro prodotto - cioè la misura del suo *valore in denaro* - lo "fa" il mercato, ed essi possono solo cercare di adeguarsi, operando sui loro costi, alle condizioni che questo *impone*. Se questa «cosa», attraverso la spontanea e inconsapevole intermediazione del mercato, viene incontro alla loro attività o ai loro prodotti, questi *diventano* un'attività e dei prodotti dotati di una *utilità sociale*. Se l'incontro non interviene, essi scoprono che la loro stessa capacità produttiva e gli eventuali risultati della loro attività sono privi di tale utilità. Quindi, se una carenza di soldi è l'esperienza tramite la quale si giunge a ritenere che vi sia una carenza di risorse, ciò accade perché il carattere della «disponibilità» viene attribuito a quelle risorse attraverso il susseguirsi dei rapporti bilaterali di scambio, mediante i quali *nessuno degli agenti economici si rapporta concretamente al sistema come a un tutto*.³⁵

Nel momento in cui lo Stato viene chiamato a sovrintendere al processo di produzione secondo le indicazioni keynesiane, si sbarazza di questa limitazione. Esso assume *infatti fin dall'inizio un rapporto orientato a subordinare al proprio controllo il processo di riproduzione, concretamente preso nella sua globalità*. E proprio perché si comporta in questo modo, non agisce come proprietario privato, ed è in grado di «vedere» anche al di là dei limiti dell'esperienza nell'ambito della quale i singoli agenti economici si muovono. Nel momento in cui lo Stato, con la sua decisione

di spesa, conferma i singoli, consentendo loro di svolgere un'attività produttiva che non verrebbe sollecitata dallo spontaneo procedere della domanda, l'oggettività propria del rapporto di denaro viene in parte rimossa, e il potere di agire produttivamente assume una forma embrionalmente *soggettiva*, la forma di una volontà generale. Nonostante le molteplici contraddizioni nelle quali rimane avvolta, questa volontà intrattiene comunque, nei confronti del processo riproduttivo, un rapporto pratico tendenzialmente consapevole, nel quale il potere *prima posto nel denaro viene ora spostato nelle deliberazioni degli uomini*. Per questo si può figurativamente parlare di una «signoria sul denaro», e si riescono a fare cose che, sulla base del denaro, non verrebbero fatte.³⁶

Necessità del deficit

Va notato che in quasi tutte le analisi che in quegli anni erano tese a dimostrare, sul terreno economico, l'inevitabilità dell'intervento dello Stato, si sosteneva esplicitamente che, per ottenere i risultati attesi, la pubblica amministrazione *avrebbe dovuto poter operare in deficit*, cioè avrebbe dovuto poter spendere *più* di quello che riceveva con le imposte o dalla vendita dei suoi prodotti e servizi. Questo passaggio è un passaggio chiave.

Molti economisti ortodossi, negando in modo più o meno consapevole il fenomeno di cui ci apprestiamo a parlare, sostengono tuttora che si dovrebbe convenire su un principio elementare e cioè che «ciò che il governo dà *deve prima sottrarlo*».³⁷ Il senso di questa affermazione è relativamente semplice. Essa è tesa a disconfermare i presupposti dell'esperienza sulla base della quale ha preso corpo lo Stato sociale: la pubblica amministrazione non avrebbe il potere di disporre di risorse, e quindi anche di impiegarle produttivamente, *senza sottrarle ad altri usi*. Se le cose stessero realmente così, non si potrebbe evidentemente parlare di

una signoria dello Stato sul denaro. Nei fatti ogni tentativo dello Stato di impiegare le risorse si risolverebbe piuttosto in una signoria immediata *sulle persone*, appunto perché, per impiegarle, lo Stato dovrebbe *distoglierle* dalle attività che, agendo sulla base dei loro rapporti *privati*, starebbero già svolgendo; così come dovrebbe appropriarsi delle risorse che le imprese starebbero già utilizzando. Ma se si conviene che, in assenza dell'intervento dello Stato, non ci sarebbe stata un'altra spesa e che pertanto quelle risorse *non* sarebbero spontaneamente rientrate nel circolo produttivo, si può anche riconoscere che non si sarebbero instaurati rapporti privati. E proprio perché l'intervento svolge la funzione di compensare questa mancata spesa, si apre la possibilità che lo Stato *dia senza dover necessariamente prima sottrarre qualcosa a qualcuno*; e l'espressione di Beveridge ha un senso chiaro.⁸ Certo, se si ritiene che lo Stato non possa essere dotato di un potere superiore rispetto a quello dei privati, e che quindi, come loro, debba potersi esprimere solo *se il denaro glielo consente*, questa eventualità non può nemmeno essere percepita. Cerchiamo di esplicitare meglio questo passaggio. L'intervento dello Stato nell'economia prende corpo con l'imporsi della convinzione che l'attività degli individui e le risorse che impiega possano essere messe in moto anche senza attendere che si presenti spontaneamente un denaro che le evochi. Questo, lo abbiamo già visto, perché, da un lato, il denaro può restare cieco nei confronti della disponibilità di quella capacità di produrre, e quindi non andarle incontro, e, dall'altro lato, perché non pochi bisogni non riescono a esprimersi per carenza di denaro. Cosicché risorse e bisogni possono non entrare in una relazione reciproca di tipo produttivo. Il potere pubblico di evocare comunque l'attività trascende i limiti corrispondenti a questa situazione, perché, date le risorse, punta a rendere possibile una produzione anche in assenza di un denaro. Ma sarebbe del tutto idealistico immaginare che esso possa costituirsi immediatamente in una forma del tutto alternativa a quella monetaria,

come mera espressione di una volontà generale, e quindi *ignorando completamente il denaro*. Nella pratica questa volontà *non preesiste all'intervento, bensì prende corpo attraverso di esso, ed è condizionata dalle forme della vita, i cui problemi punta a risolvere*. Vale a dire che il potere dello Stato sociale non si costituisce, né può costituirsi, tutto d'un botto, come evento creativo, ma piuttosto attraverso un lento processo nel corso del quale la forza-lavoro e le risorse disponibili, *che si presentano come merci che altrimenti resterebbero invendute*, vengono via via impiegate, su scala sempre più allargata, a soddisfare bisogni.³⁹

Ora, se la forza-lavoro e le altre risorse si presentano come merci, è evidente che anelano a un impiego tramite una compera. Lo Stato non può annullare questa base, e deve quindi muovere dapprima dallo stesso terreno del rapporto di denaro, appunto perché questo rapporto continua a costituire la *base della vita sociale*, e la forma con la quale di norma si esprime l'individualità nei confronti della produzione. Esso non crea in tal modo una sua sfera autonoma, improntata a criteri *completamente* diversi da quelli del denaro - come ad esempio potrebbe accadere con l'arruolamento al lavoro apertamente sociale per una parte della giornata e la partecipazione al prodotto sulla base di uno schema programmatico - bensì *innesta* sulla base esistente una propria attività, che *in parte poggia sulla mediazione produttiva prevalente e in parte la trascende*. Esso infatti, da un lato, *compera* forza-lavoro e risorse, e conferma così gli agenti sociali nella pratica produttiva che sanno agire, al fine di cominciare a soddisfare grandi bisogni sociali, ma, dall'altro, si svincola dai loro limiti, per il fatto di fornire i servizi relativi ai cittadini senza che questi assumano la forma di *merce*, cioè *senza porli in vendita, o almeno senza esigere il pagamento del loro pieno valore*.

Nella possibilità di procedere con questo *divario* tra il dare e l'avere, tra la spesa e il ricavo, si concretizza la «signoria» dello Stato sul denaro.

Essa consente infatti di avvalersi del potere del denaro senza doversi, allo stesso tempo, sottomettere a esso. Il singolo e la singola impresa, come sottolineava Beveridge, sono «limitati» dal denaro in quanto sono *in grado di comperare solo se hanno venduto*, o danno ai creditori garanzie di vendere. Ma lo Stato keynesiano esprime, e come vedremo deve esprimere, *la capacità di comperare anche senza dover vendere* i servizi che fornisce ai suoi cittadini. E nei casi più disperati - quelli che sono sfociati nelle famigerate buche keynesiane - sente di dover comperare anche senza neppure cercare di rendere un servizio ai cittadini; ciò che per definizione preclude qualsiasi possibilità di vendita.

Natura del deficit

È quanto mai importante rendersi conto che l'azione dello Stato è stata positiva, per il fatto di essersi mossa nell'ambito di questo *squilibrio*, perché proprio questo squilibrio ha rappresentato l'elemento *equilibratore* di un processo di riproduzione che non riusciva a svolgersi al livello materialmente possibile a causa dei *suoi* squilibri intrinseci. E ha così consentito un ulteriore sviluppo.⁴⁰

Abbiamo infatti visto sopra che il processo di produzione capitalistico subiva un drastico blocco appunto perché, in conseguenza del sistematico aumento della produttività, le imprese si trovavano con un surplus che non riuscivano a vendere. Il lavoro aggiuntivo non poteva quindi continuare a essere svolto, per il fatto che il sistema delle imprese tentava di vendere più di quello che, attraverso i suoi stessi processi, riusciva a tornare a comperare e a far comperare. Interveneva così la disoccupazione, che a sua volta restringeva ulteriormente le possibilità di sbocco, aggravando la situazione.

Ora, se colui che cerca di volta in volta di vendere un valore maggiore di quello che ha comperato si incontra con una entità che è disposta a, e

può, *comperare sistematicamente più di quello che cerca di vendere*, le cose possono nuovamente procedere. Questa spesa in *disavanzo* infatti bilancia quella spesa che pretende di condurre sistematicamente ad un *avanzo*, e il cerchio può chiudersi.

Pertanto, se lo Stato non avesse assunto i medici, gli insegnanti, i pompieri, i giardinieri, gli spazzini ecc. ecc., su questa base, e avesse invece cercato di dar loro lavoro sulla base degli stessi principi dell'imprenditoria privata, e cioè se avesse preteso di ricavare più di quello che anticipava, o anche soltanto di ricevere indietro il pieno valore di quello che offriva, i sistemi sanitari nazionali, i sistemi scolastici, quelli idrici, una buona parte dei trasporti ecc., sarebbero stati impossibili. L'azione dello Stato sarebbe infatti stata condizionata dagli stessi limiti che si frapponivano all'azione dei privati. Accettando di agire solo là dove già c'era un denaro capace di comperare i suoi servizi, lo Stato si sarebbe mosso all'interno dei limiti corrispondenti alla proprietà privata, invece di trascenderli. E questa limitazione gli avrebbe impedito di far fronte al problema della disoccupazione.

Ma *che cosa* consente di spingersi al di là del rapporto di denaro? Che cosa consente di operare non contraddittoriamente in deficit? È infatti evidente che se non esistessero le *condizioni oggettive* di un simile trascendimento, esso si risolverebbe in un contraddittorio atto di volontà, capace di determinare solo uno stato di confusione sociale. E sarebbe quindi improprio parlare di uno sviluppo corrispondente all'affermarsi dello Stato sociale. Per rispondere dobbiamo tener presente il funzionamento del sistema capitalistico. Abbiamo infatti visto che, quando l'impresa riesce a riprodursi normalmente ottiene un profitto, e quindi *immette sul mercato un valore maggiore di quello che ha comperato*. Vale a dire che ogni ciclo produttivo, grazie al sistematico aumento della produttività, si conclude con la produzione di una eccedenza, di un

plusvalore. C'è quindi - si ricordi la descrizione di Keynes - una parte del prodotto alla quale, nell'ambito delle forme date dell'esperienza sociale, *non corrispondono dei costi*.⁴¹ Quando la riproduzione procede normalmente, questo «dono», prodotto dall'organizzazione capitalistica della produzione, viene a sua volta impiegato, come investimento aggiuntivo, nel processo di accumulazione, e si trasforma su scala allargata in strumenti di produzione e in risorse aggiuntive. Ciò è reso possibile dal fatto che si prevede di riuscire a vendere, in futuro, i sempre più numerosi prodotti che si otterranno con l'utilizzazione di quella massa crescente di mezzi di produzione. Ma non appena si prospettano delle difficoltà di sbocco, non solo la società capitalistica non sa che farsene di quel «dono», cosicché esso va sprecato, ma addirittura un valore a esso equivalente viene *sottratto alla vita corrente*. Gli imprenditori non tornano infatti a fornire alla forza-lavoro "liberata", che prima impiegavano nell'allargamento del processo di produzione, il denaro con cui acquistare i beni di consumo che fino a quel momento entravano nella sua stessa esistenza.

Il deficit non è altro che un espediente attraverso il quale si consente alla società di continuare a godere di quel «dono». Infatti, gli imprenditori non tornerebbero a comperare la forza-lavoro e le merci che fino a quel momento impiegavano nella produzione che a esso corrispondeva, lasciando impoverire l'organismo sociale. Ma a essi subentra lo Stato, il quale compera la forza-lavoro resa libera e una parte dei prodotti che resterebbero inutilizzati, e li impiega per garantire una prima rozza soddisfazione dei grandi bisogni sociali. Proprio perché paga per ciò che compera, ma fornisce una buona parte dei suoi servizi senza pagamento, lo Stato rende esplicito che si tratta di un prodotto al quale, *per la società nel suo insieme, non corrispondono dei costi*. È vero che lo Stato sostiene dei costi, ma è sbagliato considerarli come dei costi che

servono a pagare i servizi che rende. Si tratta piuttosto dei costi indispensabili per chiudere il circolo della produzione del settore capitalistico e che, se non si vuol far piombare la società nella miseria, debbono essere sostenuti anche se lo Stato non provvede a soddisfare alcun bisogno.

Questo concetto fondamentale è espresso con grande chiarezza da Keynes il quale sottolinea che «il deficit pubblico è *inevitabile* quando la spesa privata non è adeguata: è quindi meglio incorrere in esso attivamente, favorendo l'occupazione e promuovendo la produzione, che soffrirne passivamente come conseguenza della povertà e dell'inattività». ⁴² Approccio questo che fa tutt'uno con il considerare impensabile che, quando esistono le condizioni tecniche per produrre i mezzi della loro esistenza, le persone possano essere lasciate morire di fame, per il solo fatto che non riescono a vendersi come merci.

Quindi l'azione dello Stato si svolge su due livelli concomitanti. Da un lato, si accolla, secondo le indicazioni già vagamente prospettate da Malthus, l'onere del pagamento di un insieme di attività *necessarie* che vengono svolte all'interno del settore capitalistico, *passando indirettamente ai capitalisti i mezzi monetati che ai loro occhi giustificano la continuazione di quelle attività*; dall'altro lato fornisce alla collettività un insieme di servizi, impiegando quelle risorse, la cui compera è servita per sostenere il settore capitalistico, e che perciò stesso ora possono essere impiegate *senza ulteriore pagamento*.

Non a caso abbiamo richiamato il cambiamento intervenuto attraverso il tempo nei confronti della disoccupazione. Fintanto che il rapporto di merce viene sperimentato come un rapporto adeguato, il fatto che una parte della forza-lavoro rimanga disoccupata, e conseguentemente piombi nella miseria, appare come un qualcosa al quale si può eventualmente porre rimedio solo con pratiche *extraeconomiche*: la carità,

l'assistenza, il volontariato ecc. Ma quando si cominciano a comprendere i limiti di quel rapporto, anche la disoccupazione appare come un qualcosa al quale occorre porre rimedio *per via economica*. Una volta che si accetta che lo Stato sostenga i costi di riproduzione della forza-lavoro che rimarrebbe disoccupata, *quello di decidere se trattare questa forza-lavoro come una zavorra, che gli attivi debbono trascinarsi dietro, o come un dono, del quale la società può godere liberamente, è solo un problema secondario*. Il primo passaggio è già compiuto quando interviene la «rivoluzione keynesiana», cosicché quest'ultima si risolve nella conquista della facoltà di *godere* produttivamente di una ricchezza che il capitale produce, ma non sa più rendere disponibile a causa della sua incapacità di perseguire un qualsiasi altro scopo oltre a quello dell'accumulazione.

Il problema del denaro con cui pagare il deficit

Secondo i padri fondatori del Welfare, lo Stato doveva dunque far fronte alla crisi, intervenendo con una spesa in deficit. Ma il riconoscimento di questo fatto non esaurisce il problema. Rimangono infatti in sospeso due interrogativi:

- 1) fino a che punto questo passaggio rappresentava una effettiva rottura rispetto alle pratiche sociali preesistenti?
- 2) In che modo la spesa in deficit avrebbe potuto e dovuto essere concretamente praticata?

La prima cosa che dobbiamo tener presente, nell'affrontare questi due quesiti, è che un meccanismo del tutto analogo a quello che i keynesiani evocavano per far fronte alla disoccupazione, era già in opera all'interno dello stesso processo di sviluppo del capitale, anche se esso continuava a essere compreso con difficoltà. Ci riferiamo al credito, per la forma che via via era andato assumendo, nel corso del secolo XIX. Nelle fasi espan-

sive le imprese potevano infatti tornare a investire, comperando lo stesso plusprodotto che era scaturito dal ciclo produttivo precedente e procedendo ulteriormente nell'accumulazione, anche grazie al fatto che, con il credito, si vedevano messo a disposizione un potere di acquisto del quale non erano già in possesso.

Il credito garantiva cioè una enorme espansione dei *mezzi di pagamento* che, consentendo di anticipare il momento in cui il prodotto stesso si trasformava in denaro, permetteva di spingere la produzione al di là del livello al quale si sarebbe assestata se avesse dovuto aspettare lo spontaneo emergere di una domanda solvibile. Cerchiamo di spiegare di che cosa si tratta in termini elementari.

Se ciascuno conservasse presso di sé il denaro che non spende in consumi, e lo prestasse solo dietro esplicita e diretta richiesta da parte di chi è disposto a fare un investimento, è evidente che le stesse possibilità di investimento sarebbero necessariamente limitate dall'ammontare del denaro accantonato. I risparmi rappresenterebbero dunque la misura immediata e diretta dell'ammontare massimo degli investimenti. Ma, com'è noto, attraverso un lento sviluppo, giunto al culmine all'inizio di questo secolo, ha preso corpo una organizzazione bancaria e finanziaria estremamente articolata che consentiva di far confluire i i risparmi singoli in alcuni centri di raccolta, assicurando in cambio ai risparmiatori un interesse. I risparmi sono diventati sempre di più, in tal modo, una ricchezza che i capitalisti monetari concentravano in maniera apertamente sociale. Nel processo di gestione dei risparmi - corrispondente ai rimborsi e alla concessione di prestiti - stava d'altronde diventando sempre più evidente che, nei periodi nei quali l'economia procedeva regolarmente, solo una parte dei depositi veniva via via prelevata dai risparmiatori, mentre la parte restante giaceva inutilizzata presso gli istituti di credito. Ma ciò che più contava era che un

comportamento analogo veniva agito anche da coloro i quali godevano di un'apertura di credito. Nel senso che solo una parte di questo veniva di volta in volta effettivamente impiegata. Le banche potevano quindi, in condizioni normali, *concedere crediti per un ammontare multiplo rispetto ai depositi originati*, e questi ultimi assumevano la «funzione di mera riserva parziale, destinata a sostenere una espansione multipla di moneta bancaria». ⁴³

Appare subito chiaro che questa situazione è molto diversa rispetto a quella nella quale non c'è credito. La possibilità degli investimenti non è infatti più limitata da una preesistente e corrispondente disponibilità di risparmi, ma piuttosto dalla misura in cui il denaro bancario può essere *creato* e viene creato. Vale a dire che là dove esistono risorse materiali in grado di essere impiegate produttivamente, esse possono ora incontrarsi con un denaro che, *pur non preesistendo, può essere appositamente «prodotto» per farle entrare in circolo*. La moneta bancaria è dunque una moneta che crea le condizioni per confermare attivamente la disponibilità di un insieme di risorse su un terreno che, pur implicando l'assunzione da parte loro della veste del denaro, comporta un relativo *potere discrezionale soggettivo*. E infatti il credito verrà eventualmente concesso dalla banca, dopo che questa avrà valutato la fattibilità e la redditività dell'investimento, o, quanto meno, la tradizionale affidabilità del cliente sotto questo aspetto. Certo il potere della banca non va fantasticamente sopravvalutato. *Essa crea il denaro, non le risorse produttive*. O queste esistono, ed esiste la sollecitazione a impiegarle da parte dell'imprenditore, e allora la banca può creare la liquidità che consente il loro uso, o l'accrescimento della liquidità non può svolgere alcuna funzione produttiva. Ma la funzione del credito è efficace proprio in rapporto al problema che la teoria keynesiana poneva al centro dell'attenzione, cioè l'impiego produttivo di risorse *esistenti* che, in

assenza di un intervento consapevole, non avrebbero potuto trovare utilizzazione.

Quando, per tutti gli anni trenta, Keynes sollecitava un crescente intervento dello Stato nell'economia, sottolineava allo stesso tempo che quell'intervento avrebbe potuto svolgersi non contraddittoriamente *solo se si fosse riconosciuto allo Stato un potere analogo a quello che, con la prassi creditizia, aveva preso corpo nel settore bancario*. Non si poteva, in altri termini, evocare lo Stato come entità in grado di confrontarsi con il problema di dare un ordine all'insieme del sistema economico, e non riconoscergli un potere che, seppure in forma *rozza*, era già praticato all'interno del settore bancario: quello di *moltiplicare* i mezzi di pagamento. Ciò che ci conduce al secondo quesito, quello inerente al *modo* in cui il deficit avrebbe dovuto essere finanziato. Su questo terreno si aprivano almeno due strade, che qui possiamo solo delineare succintamente: i fondi da spendere potevano essere presi in prestito dai privati cittadini o dalle banche, oppure si poteva ricorrere a una emissione intenzionalmente coordinata e controllata di mezzi di pagamento, in misura corrispondente al fabbisogno di liquidità necessario a raggiungere il livello di spesa capace di determinare il pieno impiego.

Crescita del deficit e debito pubblico

È evidente che con il primo metodo, il superamento del rapporto di denaro è solo apparente. Lo Stato può intervenire solo nei limiti fissati dalle decisioni dei risparmiatori. Se questi non accordano un prestito, l'intervento diventa impossibile. *Quindi la crescita del deficit si trasforma necessariamente nella crescita di un debito verso i privati*. Ma questa strategia può consentire di far fronte al problema in maniera solo transitoria, cioè solo fintanto che la comprensione dei problemi che giustificano l'imporsi dello Stato sociale è ancora embrionale. Infatti, se la crescita della spesa

pubblica è un fenomeno *che non può essere evitato* senza far piombare la società in miseria, è evidente che prima o poi l'onere degli interessi passivi tenderà a crescere smisuratamente, fino ad apparire insostenibile.

E tuttavia, per un certo periodo di tempo, questa via ha dovuto essere percorsa. Appunto perché, nelle attese dei padri fondatori del Welfare, questa pratica, in assenza di più significativi sviluppi, avrebbe comunque consentito lo svolgimento del problema, cioè avrebbe permesso l'instaurarsi di una delle condizioni indispensabili per la comprensione, da parte dei cittadini, del loro stesso processo riproduttivo. Si pensi al modo in cui Keynes rappresentò la cosa. «È fuori di dubbio che, quando il governo prende in prestito per spendere, indebita la nazione. Ma il debito di una nazione nei confronti dei suoi cittadini è qualcosa di molto diverso dal debito di un individuo privato. La nazione è l'insieme dei cittadini che la compongono - né più e né meno - ed essere debitori di denaro nei loro confronti non è molto diverso dall'essere debitori nei confronti di se stessi. In quanto sono necessarie delle imposte per tirare fuori dei soldi da una tasca per pagare gli interessi che finiscono in altre tasche, questo è certamente uno svantaggio; ma si tratta di una questione secondaria, rispetto a quella di restaurare le condizioni della prosperità».⁴⁴ D'altra parte, quando la strategia keynesiana fu finalmente applicata in modo massiccio, cioè dopo la seconda guerra mondiale, risultò chiaro che, fino a quando riusciva a sostenere effettivamente il processo espansivo, la spesa pubblica avrebbe garantito un aumento del reddito e quindi degli introiti in imposte, cosicché gli interessi sarebbero stati almeno in parte pagati dal conseguente aumento di queste ultime. Pertanto il problema del debito diventa esplosivo solo nel momento in cui lo stesso Stato sociale incontra degli ostacoli, il processo di crescita si inceppa e al sostegno della produzione non conseguono introiti a loro volta crescenti.

Ma perché perseguire una strategia che aveva un valore solo transitorio? Perché accettare una politica che implicava un trasferimento di reddito, come quello degli interessi sul debito, non giustificato da alcuna funzione produttiva? Chi non conosce l'insieme delle opere di Keynes può facilmente desumere che questa strategia abbia un carattere relativamente conservatore.⁴⁵ E d'altra parte lo stesso Keynes più volte avallò questa interpretazione. Ma il fine ultimo di queste politiche di sostegno dell'occupazione era quello di consentire una ulteriore produzione dei mezzi di produzione e un ulteriore miglioramento delle condizioni materiali di vita, in modo che l'esistenza si svolgesse al *massimo delle possibilità tecniche*. Solo in questo modo «non sarebbe stato difficile accrescere lo stock di capitale fino al punto in cui la sua efficienza marginale sarebbe potuta cadere a un livello molto basso»,⁴⁶ determinando così una situazione nella quale sarebbe divenuta possibile «l'eutanasia del potere cumulativo oppressivo dei capitalisti di sfruttare il valore di scarsità del capitale». ⁴⁷ La rimozione dei limiti artificialmente posti allo svolgimento dell'attività produttiva avrebbe cioè consentito di affrontare il problema *di fondo*, quello della scarsità del capitale, e avrebbe permesso «nel giro di una o due generazioni (!) di privare quest'ultimo del suo valore di scarsità». ⁴⁸

Confidando sulla capacità dei cittadini dei paesi economicamente avanzati di lavorare per comprendere il problema nel quale erano immersi, Keynes si adoperò però anche ad anticipare un passaggio che avrebbe reso esplicito lo svolgimento dei rapporti sociali che era implicito nelle sue proposte. Accanto alla politica dell'ampliamento del debito verso i privati, egli suggerì infatti che i governi dei singoli paesi fossero messi in condizione - *attraverso un'azione concertata a livello internazionale e basata sul costituirsi di organismi sovranazionali* - di disporre della liquidità della quale avevano bisogno per far fronte al problema

della disoccupazione, *senza rivolgersi ai mercati dei capitali privati*. I deficit avrebbero infatti dovuto essere in buona parte coperti, in analogia con quanto accadeva con il credito, da un nuovo tipo di moneta, puramente fiduciaria, la cui emissione avrebbe dovuto essere concordata a livello internazionale, e che, in cambio di un interesse *puramente simbolico* avrebbe dovuto essere messa a disposizione dei governi per i propri investimenti. Ciò che avrebbe dovuto accompagnarsi all'istituzione di un complesso di organismi internazionali, *stabilmente preposti al coordinamento delle politiche dello sviluppo e del pieno impiego*. Poiché il capitale era un rapporto che trascendeva i limiti nazionali, lo Stato sociale avrebbe potuto efficacemente prendere corpo come realtà sovranazionale. Solo così la strategia diretta a conquistare una signoria sul denaro avrebbe potuto sperare di raggiungere la sua maturità."⁴⁹

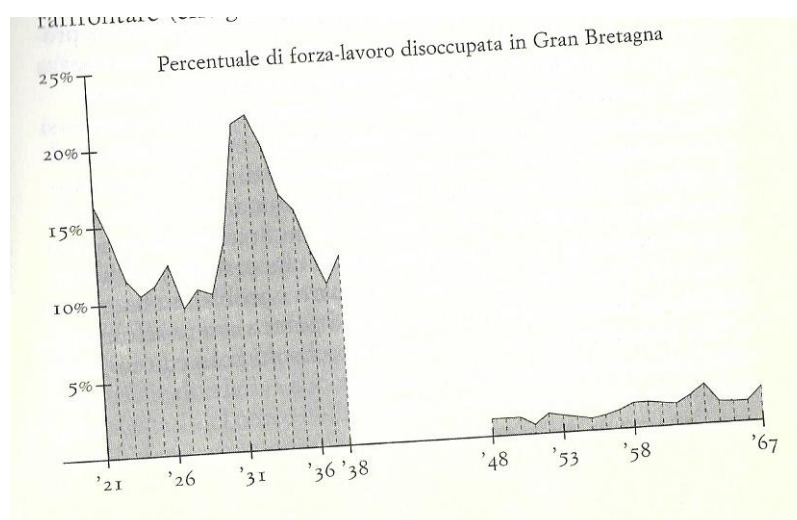
Tuttavia, come vedremo nel prossimo capitolo, questa comprensione non c'è stata. Inoltre - ma per non appesantire il discorso rinviando il lettore, su questo aspetto, ai numerosi scritti di Samir Amin ⁵⁰ - gli organismi internazionali venuti alla luce in concomitanza con l'affermarsi dello Stato sociale, hanno svolto un ruolo embrionalmente corrispondente ai nuovi compiti solo fino all'emergere della crisi degli anni settanta, salvo poi trasformarsi a loro volta in gendarmi del ripristinarsi del vecchio orientamento. Cosicché il cammino consentito dallo Stato sociale ha finito con il presentarsi dopo un qualche tempo come contraddittorio, e la società è piombata in uno stato confusionale generale del tutto analogo a quello di cui soffrì nel corso degli anni trenta.

8. La crisi dello Stato sociale e il ripresentarsi della disoccupazione di massa

L'arricchimento garantito dallo Stato sociale

Prima di procedere nella nostra analisi dobbiamo fissare un punto fermo, sul quale, se gli esseri umani non vivessero in modo ingenuo la loro stessa vita sociale, potremmo tranquillamente sorvolare, dandolo per acquisito. Ma normalmente l'esistenza degli individui è caratterizzata da una forte amnesia sociale,¹ cosicché essi non sanno, neppure in riferimento alla fase storica più vicina, come e perché sono *diventati quelli che sono*. Per questo solo pochi sono oggi consapevoli, ad esempio, di come la politica del pieno impiego abbia sortito straordinari effetti positivi.²

Per avere una misura sintetica di questo progresso, basta però raffrontare (cfr. grafico) l'andamento della disoccupazione in Gran Bretagna, nel periodo tra le due guerre e nei venti anni successivi alla fine dell'ultima guerra. Ci si rende subito conto di come il diverso rapporto con le risorse disponibili, nelle due fasi storiche in questione,



abbia prodotto effetti ben diversi. Il sistema economico ha infatti funzionato, nel secondo periodo, praticamente *al pieno delle sue potenzialità*, come in precedenza non era mai accaduto. Ciò che ha consentito un arricchimento altrimenti impensabile.

Non ci soffermeremo a descrivere questo arricchimento, sperando che il lettore interessato si sforzi di fare per proprio conto un raffronto documentato tra le condizioni materiali di vita del periodo precedente e di quello susseguente all'imporsi delle politiche keynesiane. Qui richiameremo solo l'allungamento della vita media di quindici-venti anni, che è conseguita al costituirsi dei sistemi sanitari pubblici, oltre che al miglioramento delle condizioni alimentari e dell'igiene; l'enorme espansione dei trasporti e delle comunicazioni, che ha consentito una profonda integrazione tra quasi tutte le aree della società e con una parte rilevante delle culture estere; lo straordinario aumento delle fonti di energia, che ha mutato le condizioni riproduttive dei singoli e delle famiglie, rendendo disponibile per l'individuo un tempo che prima era sostanzialmente inesistente; la drastica riduzione dell'analfabetismo, e l'esplosione dell'istruzione superiore, che hanno permesso una circolazione delle conoscenze prima impraticabile. Insomma, in conseguenza dell'intervento pubblico nell'economia, la vita dei paesi economicamente sviluppati è profondamente cambiata, determinando una situazione di ricchezza materiale media molto vicina a quella auspicata da Keynes.

Ma proprio perché è intervenuto questo arricchimento, si è ingenuamente pensato di aver dato alla società un assetto definitivo, cioè tale da consentire la soluzione di tutti i nuovi problemi che via via sarebbero emersi. Insomma, nel godere della libertà resa possibile dallo sviluppo dello Stato sociale, non si è lavorato anche a comprendere quelli che erano i suoi limiti. Non ci si è cioè adoperati ad anticipare, o

almeno ad accettare, i problemi che, rimanendo sul suo terreno, non avrebbero potuto essere affrontati, e che avrebbero quindi potuto essere risolti solo con un *ulteriore cambiamento sociale*.

I limiti propri dello Stato sociale

Ora, se vogliamo cercare di comprendere i limiti in questione, dobbiamo tornare a riflettere brevemente sul problema della «signoria sul denaro» di cui parlava Beveridge, per cogliere il lato di questa pratica che, con il suo stesso consolidarsi, può fraporsi a un ulteriore sviluppo.

Fintanto che prevale il rapporto di denaro, e questo viene sperimentato come un rapporto adeguato, il singolo ritiene che al suo agire privato corrisponda spontaneamente un potere valido sul piano sociale. L'evocazione di un intervento dello Stato implica invece il riconoscimento del fatto che spesso l'azione autonoma non consente di perseguire efficacemente nemmeno gli scopi privati e di ottenere i risultati sperati dai singoli.³ Infatti, non solo al successo di alcuni si contrappone normalmente il fallimento di altri, ma addirittura intervengono fasi nelle quali quasi tutti perdono, e perdono in modo rilevante e drammatico. Per non determinare effetti contraddittori, l'attività produttiva deve pertanto assumere una modalità diversa, attraverso la quale si instaura un rapporto *tendenzialmente* diretto e consapevole con la generalità del processo produttivo. Come hanno giustamente sottolineato alcuni economisti, che pur dichiarandosi non conservatori non hanno pienamente condiviso il mutamento sociale implicito nell'affermarsi dello Stato sociale, con questo passaggio *l'economia è stata in qualche modo subordinata alla politica*.⁴

Questo mutamento, come abbiamo accennato, contiene indubbiamente un elemento positivo sul piano dell'evoluzione della soggettività: appunto, gli individui riconoscono di non avere, nel denaro, un potere

«comune» sulla loro stessa riproduzione, e cercano di conquistarlo per altra via.⁵ La subordinazione dell'economia alla politica, cioè l'organizzazione della produzione tramite decisioni prese dagli organismi che in qualche modo esprimono un riferimento alla *generalità del processo riproduttivo*, cerca infatti di porre rimedio ai disastrosi effetti dello spontaneo procedere della produzione capitalistica in una situazione di relativa abbondanza, così come si sono apertamente manifestati nel corso della Grande crisi degli anni trenta. Essa indubbiamente trascendeva lo stato di cose preesistente, nell'ambito del quale gli individui, che si riproducevano attraverso il mercato, non erano in grado, nella vita pratica immediata, di rapportarsi all'insieme delle loro relazioni, se non restando sussunti al loro spontaneo e contraddittorio procedere.⁶

Poiché lo Stato sociale si sbarazza di questa limitazione, giunge finalmente a dotarsi di una serie di primi strumenti, con i quali conoscere e indirizzare l'andamento del processo produttivo nella sua globalità.⁷ E' di questi anni, ad esempio, lo sviluppo delle prime rilevazioni sistematiche di Contabilità Nazionale. E' sempre di questi anni il costituirsi di una disciplina come la Politica economica, che avrà poi nel dopoguerra, enormi sviluppi. Sulla base delle conoscenze acquisite, *grazie* anche ad uno straordinario sviluppo della Statistica economica, prendono inoltre corpo i primi documenti di previsione, di programmazione e di intervento operativo dei governi, che divengono poi parte integrante del normale procedere economico in quasi tutti i paesi avanzati.

Ma proprio perché si costituisce *solo* come manifestazione *dello Stato*, questo potere di indirizzare l'economia si consolida come un potere che, nella sua concretezza, non appartiene immediatamente *anche* agli stessi agenti economici. Gli individui si accontentano di godere degli effetti

positivi dell'intervento della pubblica amministrazione, ma non fanno nulla, o quasi, per sviluppare una capacità di comprensione dei, e di controllo sui, processi che determinano quegli effetti, che sia anche *personalmente loro*. Gli interventi rimangono così manifestazione di un sapere *specialistico*, che promana da loro, ma solo come espressione di un'astratta volontà, che non corrisponde al bisogno di dare concretamente forma alla vita comune. Insomma, l'organizzazione consapevole della vita dell'organismo prende corpo ideologicamente, come un qualcosa che gli individui *vogliono*, ma che rimane di *competenza pratica* di una realtà da essi separata e ad essi sovrastante: appunto gli organi dello Stato. Gli agenti economici continuano infatti a esprimere la forma della loro partecipazione al processo produttivo al modo delle merci, cioè limitandosi a porre in vendita la loro capacità di produrre o i loro prodotti, salvo rivendicare, evocando lo Stato come mediatore esterno capace di sovrastare *politicamente* il mercato, l'eliminazione dei problemi che possono impedire la riuscita della vendita. Il potere dello Stato sociale di porre rimedio al procedere mercantile si costituisce così *volontaristicamente*, in opposizione ad un'altra componente della vita materiale, al di sopra di quei rapporti particolari che si esprimono attraverso il denaro, ma lasciando che quei rapporti sussistano a loro volta come base reale della soggettività degli individui.⁸

Ne scaturisce un processo sociale che è l'espressione di un modo di essere necessariamente *schizofrenico*. Un comportamento basato cioè su orientamenti opposti e inconciliabili - da un lato, la proprietà privata come espressione immediata dell'essere sociale degli individui, e dall'altro, il potere pubblico, che pure costituisce l'espressione di bisogni individuali e di un volere comune, ma solo in quanto dovrebbe impedire gli effetti negativi connessi con lo spontaneo procedere dell'azione meramente privata degli individui, magari facendo apparire questo esito

come la garanzia di un insieme di diritti. Il tutto non viene dunque risolto in una mediazione che dia espressione coerente all'opposizione trascendendola, trattando cioè l'essere particolare e l'essere generale dell'individuo come due momenti di un processo, che deve svolgersi in modo da riconoscere la loro intrinseca unità, ma piuttosto si esprime alternativamente nell'imporsi dell'un polo dell'essere sociale ad esclusione dell'altro, secondo la congiuntura in atto. Quando il mercato fa sentire i suoi limiti, e gli agenti privati soffrono della loro impotenza, si appellano allo Stato, chiedendogli di porre rimedio alle difficoltà connesse con la loro azione privata. Ma proprio perché non rinunciano all'azione privata come *loro altro modo di essere*, quando lo Stato sociale incappa nei suoi limiti, essi cercano di rifugiarsi nuovamente e regressivamente nel mondo del loro procedere privato. Lo Stato sociale non solo prende così corpo in forma politica, ciò che in un primo momento è inevitabile, bensì prende corpo in una forma che *rimane interamente racchiusa all'interno dei limiti propri della politica*, senza che di questa limitazione si abbia una consapevolezza.⁹

Poiché le forze produttive che si sviluppano attraverso il suo intervento non vengono appropriate dagli individui, esse continuano a essere percepite come forze meramente ideali, delle quali l'individuo pretende di potersi sbarazzare senza per questo regredire a un livello inferiore del suo stesso sviluppo.

Il precipitare della crisi

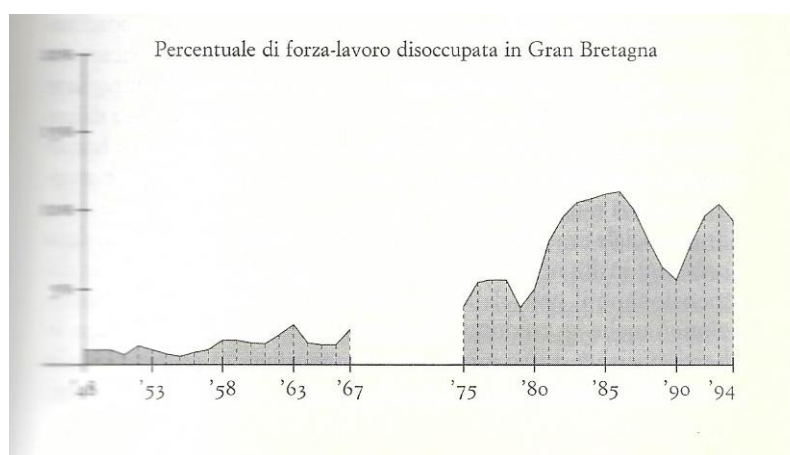
E infatti, quando nel corso degli anni settanta, vengono al pettine tutta una serie di nodi - come quello della stag-flazione, dell'improvvisa crescita del debito pubblico, della non rispondenza dell'attività pubblica alle emergenti aspettative dei cittadini, del crollo del sistema di cambi fissi, e connessi con essi, della crescita dell'imposizione fiscale, degli

sprechi, della corruzione - lo Stato stesso appare come un intralcio di cui sbarazzarsi. Le classi sociali che hanno espresso il loro potere attraverso l'intervento pubblico mostrano, d'altronde, una incapacità di far fronte ai nuovi compiti, e debbono quindi cedere il campo alle classi che per tutta la fase storica precedente hanno svolto una battaglia contro il potere dello Stato, sostenendo che si trattava di un potere illusorio. Un periodo storico si chiude, con quella che possiamo definire come «la restaurazione degli elementi della società civile» e l'esautorazione della politica.¹⁰ L'individualità sociale, nella sua schizofrenia, si rifugia nell'altro polo scisso della sua articolazione schizofrenica, e i pochi difensori del pubblico sono condannati all'afasia.

Paradossalmente questo regresso viene rappresentato - ciò che dà una misura dell'ignoranza nella quale sono tuttora avvolte le grandi questioni sociali - nella forma di una *liberazione*. Secondo i conservatori, che prendono momentaneamente il sopravvento, se gli agenti sociali venissero liberati dai «lacci e laccioli», corrispondenti ai condizionamenti imposti dallo Stato all'azione privata, dovrebbe finalmente verificarsi una estrinsecazione di nuove energie, e un arricchimento generale. Quindi, ad esempio, se lo Stato ripianasse una parte del suo deficit e impiegasse una quota inferiore del risparmio accantonato, gli investimenti privati dovrebbero consentire un'accumulazione tale da garantire la piena occupazione. Se lo Stato rinunciasse a soddisfare una parte dei grandi bisogni, come la scuola e la sanità, che hanno caratterizzato il suo intervento, ci sarebbe tutto un fiorire di attività private in questo campo, con una più piena soddisfazione dei cittadini-utenti. Se le condizioni di vendita della forza-lavoro fossero sottratte a tutte le limitazioni imposte dal controllo pubblico e affidate all'intermediazione privata, e inoltre intervenisse un contenimento dei salari, il mercato del lavoro tornerebbe a funzionare assicurando un

subitaneo sviluppo dell'occupazione. I vecchi luoghi comuni economici prekeynesiani diventano così di nuovo, in alcuni paesi prima che in altri, la base del senso comune.

Ma più, nel corso degli anni ottanta e nella prima metà degli anni novanta, si slegano i lacci e più si tagliano i laccioli, più gli individui tornano cioè ad agire sulla base del rapporto di denaro, più la società puramente e semplicemente torna nella situazione nella quale si trovava prima dell'intervento dello Stato. Vale a dire che una quota via via crescente della popolazione viene progressivamente esclusa dalla partecipazione alla vita produttiva. Si osservi il grafico a fondo pagina, nel quale, per analogia, abbiamo riportato i dati relativi alla Gran Bretagna. Esso esprime un fenomeno esattamente *opposto* rispetto a quello rappresentato nel grafico riportato sopra. Più lo Stato sociale viene privato del suo potere, più cresce il numero di coloro la cui forza-lavoro rimane invenduta.



La tabella della pagina seguente, elaborata sulla base di dati OCSE, fornisce una evidenza immediata più generale del fenomeno di cui stiamo parlando. Se nel corso degli ultimi anni, in concomitanza con il crescere della disoccupazione, il sistema non si è avvitato su se stesso, e

non è intervenuto un crollo produttivo analogo a quello degli anni trenta, è solo perché la spesa pubblica, nella maggior parte dei paesi, *continua a incidere per il 40-50 per cento* del prodotto interno lordo e svolge quindi ancora un ruolo stabilizzatore di tipo keynesiano, che allora mancava.

Tasso disoccupazione in alcuni paesi

	1933	1959-67	1992-94
Belgio	10,6	2,4	11,8
Danim.	14,5	1,4	11,7
Francia	4,5	0,7	11,5
Germania	14,8	1,2	8,8
Italia	5,9	6,2*	10,6
Paesi Bassi	9,7	0,9	8,1
Gran Bretagna	13,9	1,8	10,1
Svezia	7,3	1,3	7,4
Stati Uniti	24,7	5,3*	6,9
Canada	19,3	2,2	T 1,1

* I dati dell'Italia e degli Usa si scostano dagli altri per ragioni opposte. L'Italia è in ritardo nello sviluppo capitalistico, gli Usa nella piena attuazione del Welfare State.

Il reimponi del rapporto mercantile

Lo smantellamento del potere dello Stato sociale, attuato in conseguenza dell'incapacità dei cittadini, non solo di risolvere, ma addirittura di comprendere i problemi connessi al suo stesso sviluppo, conduce a un sostanziale restaurarsi del rapporto di merce.¹¹ Questa tendenza è stata

puntualmente registrata su quegli stessi organi di informazione che più si sono battuti affinché la società muovesse in questa direzione. «*The Economist*», ad esempio, scriveva nel 1993 che «le aziende del mondo occidentale hanno abbracciato con uno zelo straordinario l'idea secondo la quale il modo migliore per districarsi in una realtà che muta rapidamente sia non solo quello di tagliare posti di lavoro, ma anche quello di evitare ogni promessa di impiego duraturo *full-time* ai dipendenti superstiti». Esse hanno quindi cominciato «a richiedere a quelle stesse persone maggiori sforzi e un'assunzione di rischi». ¹² Poiché la funzione dello Stato sociale era proprio quella di garantire un superamento della *casualità* insita nel rapporto di merce, quando gli individui ridimensionano il peso dell'intervento della pubblica amministrazione, anche se credono di poter in tal modo godere di una libertà positiva, tutto quello che ottengono è un reimporsi della casualità. È importante, a questo punto, comprendere perché, con il riaffermarsi del rapporto di merce, la crescita della ricchezza di cui fino a quel momento gli individui hanno goduto non può più essere garantita.

Nell'ambito del rapporto mercantile lo sviluppo determina una situazione paradossale. Quando il progresso tecnico raggiunge un punto critico, al di là del quale consente di risparmiare lavoro in misura maggiore di quanto non se ne riesca a creare di nuovo, l'abbiamo visto sopra, si instaura un processo evolutivo che rende la riproduzione materiale sempre meno dipendente dal lavoro. Questo processo coinvolge ovviamente anche la riproduzione materiale della forza-lavoro. Quindi la forza-lavoro diventa una *merce sovrabbondante*, il cui valore, per la stessa facilità con cui viene riprodotta, tende a diminuire. Fintanto che lo Stato compera questa merce al di là dei livelli corrispondenti allo spontaneo evolvere dei rapporti mercantili, fa fronte a questa perdita di valore e al «rischio» di vendita connessi con il suo

essere merce. Ma non appena l'azione dello Stato viene inibita, perché non si è in grado di fare i conti con quegli stessi problemi che il suo operare determina, la sovrabbondanza della forza-lavoro torna a imporsi. E gli individui che, per evitare le conseguenze del loro stesso modo di partecipare al processo produttivo, avevano fatto fino a quel momento affidamento su quell'intervento, non sanno più come sfuggire al destino che incombe su di loro.

Perché la crisi dello Stato sociale era inevitabile

È qui che uno dei problemi anticipati da Keynes assume un ruolo centrale. L'intervento pubblico, nell'ambito della teoria keynesiana, non viene infatti proposto come una soluzione *valida indefinitamente*. Ad esso gli uomini dei paesi sviluppati avrebbero potuto aggrapparsi solo per una fase storica, quella nel corso della quale sarebbero stati ancora impegnati a soddisfare su scala allargata i loro *bisogni essenziali*. Abbiamo visto infatti che, quando si scontra con la difficoltà di procedere nell'accumulazione, il capitale inibisce il processo riproduttivo, negando la soddisfazione di una gran parte degli stessi bisogni primari. Lo Stato interviene nel processo proprio per impedire questo esito, cioè *per mantenere la produzione materiale al livello tecnicamente possibile*, e impedire un impoverimento non necessario. Esso continua dunque a lavorare nel solco della soluzione del problema della penuria, non sulla base del presupposto che questa soluzione sia già in corso.

Ma durante questa fase gli individui avrebbero dovuto cominciare a confrontarsi con un nuovo problema, che sarebbe inevitabilmente emerso proprio grazie al *realizzarsi del pieno impiego strutturale*. Di che cosa si tratta? Richiamiamo l'analisi che Keynes svolse settant'anni or sono: «Supponiamo che di qui a cent'anni la situazione economica di tutti noi sia otto volte superiore a quella odierna. Ciò che non dovrebbe

risultare sorprendente. Ora, è vero che i bisogni degli uomini possono sembrare insaziabili. Ma essi rientrano in due categorie - quei bisogni che sono assoluti, nel senso che noi li sperimentiamo qualunque sia la condizione nella quale si trovano i nostri simili, e quelli che sono relativi, nel senso che li sentiamo solo se la loro soddisfazione ci eleva al di sopra, ci fa sentire superiori, ai nostri simili. I bisogni del secondo tipo, quelli che soddisfano il bisogno di elevarsi, possono certamente essere insaziabili; perché più elevato è il livello di vita più alti essi risultano. Le cose non stanno però allo stesso modo per i bisogni assoluti - nei loro confronti si può infatti presto, molto prima di quanto la maggior parte di noi non creda, raggiungere il punto in cui essi sono soddisfatti, nel senso che noi preferiremo dedicare le nostre ulteriori energie al perseguimento di scopi non economici.¹³ La mia conclusione, che penso voi troverete particolarmente sorprendente, è che, supponendo che non ci siano guerre importanti e che non vi sia un grande incremento della popolazione, *il problema economico possa presto essere risolto*, o almeno essere pronto per essere risolto nel giro di un centinaio di anni. Ciò significa che il problema economico non è - se guardiamo al futuro - il problema permanente della razza umana. (...) Perciò, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo dovrà confrontarsi con il suo vero problema, con il suo problema di sempre: come usare la libertà dai bisogni economici, come usare il tempo libero, che la scienza e l'accumulazione avranno conquistato per lui. Questo per vivere in modo saggio, condivisibile e buono.¹⁴

Ma il problema di come impiegare produttivamente il tempo libero *non compare improvvisamente, né è un problema che possa essere risolto spontaneamente e tutto d'un botto*. Gli individui debbono quindi riconoscerlo mentre prende corpo e, corrispondentemente, debbono darsi da fare per acquisire progressivamente delle capacità, che non

hanno potuto sviluppare né all'interno del rapporto capitalistico, né nell'ambito dello Stato sociale, nonostante entrambe queste forme abbiano prodotto le condizioni sulla cui base soltanto è possibile procedere a quell'ulteriore sviluppo. Ma questo è proprio quello che non è accaduto. In conseguenza di ciò, lo sviluppo delle nuove forze produttive ha condotto ad una situazione che si presenta dapprima in forma *negativa*, di un senso di impotenza sociale, appunto di una mera difficoltà di riprodurre il lavoro salariato.¹⁵ Il meccanismo sociale, costruito sulla base del prevalere della necessità economica, e per far fronte a questa necessità, non riesce infatti a includere in sé coerentemente questo nuovo spazio di libertà creato dallo sviluppo.¹⁶ Il disordine è dunque dapprima inevitabile, e, ad esempio, il tempo libero torna a presentarsi nella forma contraddittoria della disoccupazione di massa.

D'altronde, quando la confusione investe lo Stato sociale, è anche del tutto normale che i suoi antichi avversari cerchino di far valere un principio per il quale si sono battuti da lungo tempo, quello secondo il quale l'unico ordine possibile sarebbe rappresentato dal mercato. Ma proprio il parziale regresso ai rapporti mercantili, che riescono momentaneamente a imporre, rende presto evidente che a esso non corrisponde alcuno sviluppo.¹⁷ Le classi che si affannano a imporre questo ritorno al passato, cercano di rappresentare in positivo i cambiamenti che attuano; ma in barba ai loro sforzi, l'ipocrisia che avvolge i loro discorsi sulla flessibilità del lavoro, sull'intraprendenza individuale, sulla necessità dei sacrifici, trasuda crassamente dai comportamenti che li sostanziano. Proprio perché queste rappresentazioni apologetiche vengono continuamente *smentite dalla vita* - e lo saranno sempre di più - si apre lo spazio per tornare finalmente a lavorare sui problemi lasciati in sospeso dallo Stato sociale. Ma questo «lavoro» può

accompagnarsi a una speranza, solo se coloro che si battono per il cambiamento sapranno finalmente fare i conti con i limiti del comportamento che è stato sin qui seguito. Un problema, questo, sul quale torneremo nelle battute conclusive di questo nostro lavoro.

Note

Capitolo sesto

1. *La sfida del cambiamento, Economia globale, mutamenti sociali, lavoro, discorso di Bill Clinton al vertice del G7 a Detroit, 14 marzo 1994, in «Nuova Rassegna Sindacale», n. 26, 11 luglio 1994.*
2. *Ibid.*, p. 28.
3. Già Luigi Einaudi, nel suo articolo *Il mio piano non è quello di Keynes cit.*, aveva ironizzato sull'affermazione di Keynes secondo la quale la disoccupazione di quel periodo dei paesi economicamente avanzati si presentava come un fenomeno paradossale.
4. Clinton, *La sfida del cambiamento cit.*, p. 29.
5. *Ibid.* Se gli stessi studiosi sono convinti che «i nuovi servizi che si diffonderanno sulle nuove "autostrade informatiche" (...) permetteranno di creare un gran numero di posti di lavoro», ed essi sono del tutto incapaci di rilevare i posti che verranno invece distrutti (vedi l'introduzione di L. Stanca, presidente della IBM Europa, al volume di Freeman e Soete, *Lavoro per tutti o disoccupazione di massa? cit.*) non si può certo rimproverare il presidente degli Stati Uniti se ripete le loro argomentazioni.
6. Clinton, *La sfida del cambiamento cit.*, p. 29.
7. *Ibid.*
8. *Ibid.*
9. Marx, *Il capitale, Libro I cit.*, vol. I, p. 127.
10. Si dirà: ma perché mai dovrebbe intervenire un simile impedimento? La risposta non è difficile, anche se spesso il fenomeno sfugge alla percezione. Il processo di scambio è la relazione mediante la quale gli individui cooperano reciprocamente in modo indiretto attraverso la cessione dei rispettivi prodotti. Esso è quindi un atto bilaterale, nel quale compera e vendita sono in reciproca unità. Questo nel senso che, se colui che ha venduto non pone poi in essere una compera, non consentirà a colui che ha comperato di tornare a vendere. Uscendo dalla circolazione e cristallizzandosi nella forma di un tesoro, il denaro che è il mezzo della cooperazione, diventa, all'opposto, l'elemento che la ostacola. La comprensione di questo fenomeno, che qui non possiamo esporre in tutte le sue implicazioni, ma che in parte riprenderemo più avanti, è stato un passaggio essenziale nell'elaborazione del sistema teorico di Keynes.
11. Con buona pace di quei moralisti ignoranti che identificano capitalismo e consumismo.
12. J. Mill, *'Elementi di economia politica, riportato in K. Marx e F. Engels, Opere complete, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 242.*
13. Keynes, *The General Theory cit.*, pp. 30 sg.
14. Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, vol. I, p. 18.
15. Ricardo, *Principles cit.*, p. 196.
16. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 19.
17. *Ibid.*, p. 105.
18. *Ibid.*, p. 210.
19. J.M. Keynes, *Saving and Spending, in Id., The Collected Writings, vol. 9 cit.*, p. 137.
20. Se, ragionando nell'ambito dello schema più semplice, un reddito netto di 100, è composto da 90 di consumi e da 10 di investimenti, e di questi solo 5 possono essere ripetuti nel periodo successivo, la produzione capitalistica crolla a 50.
21. Keynes, *The General Theory cit.* Il lungo passaggio in questione è contenuto nelle pp. 104-06, in genere del tutto ignorate dagli economisti. L'incapacità di questi ultimi di leggere coerentemente il testo di Keynes li ha spinti a conclusioni paradossali, facendo loro sostenere che «Keynes avrebbe ignorato la tecnologia». Per una tesi del genere si legga il testo di

Freeman e Soete sopra richiamato (*Lavoro per tutti o disoccupazione di massa? cit.*, p. 34), ma anche la relazione di Paolo Sylos Labini alla Società degli Economisti del 1995.

22. «Man mano che ci si sviluppa il sistema dell'economia borghese, ci si sviluppa dunque anche la sua negazione che ne costituisce il risultato ultimo» (Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, vol. 2, p. 410).

23. *Ibid.*, vol. I, p. 315.

24. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace cit.*, p. 3.

25. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 213.

26. *Ibid.*, p. 218.

27. *Ibid.*, p. 220.

28. *Ibid.*

29. Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, vol. 2, p. 89.

30. Keynes, *The General Theory cit.* p. 164. Va qui aggiunto, per mere ragioni di precisione, che Keynes introduceva la possibilità che i capitalisti stessi si convertissero al consumo di lusso, ma aggiungeva che ciò «avrebbe solo contribuito ad accelerare il momento in cui la società si sarebbe posta il problema della loro espropriazione».

Capitolo settimo

1. J.M. Keynes, *Spending and Saving*, in *Id.*, *The Collected Writings*, vol. 21, 1982, p. 149.

2. *Ibid.*, p. 148.

3. I dati sono ripresi da una tabella più ampia contenuta in G. Brosio e C. Marchese, *Il potere di spendere*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 10.

4. *Ibid.*, p. 8. Un errore interpretativo ancora più grave è quello di considerare lo Stato sociale come «un modello puramente assicurativo». Si veda di 6. Trentin, *Dal risarcimento alla promozione*, in AA.VV., *Welfare dallo Stato alla comunità*, Ediesse, Roma 1996, in particolare le pp. 23 e seg.

5. Un'approfondita analisi di questo cambiamento si può trovare nei capitoli centrali del testo di Polanyi, *La grande trasformazione cit.*, anche se molte riserve vanno avanzate sull'interpretazione dei fenomeni riportati.

6. Il cambiamento fu anche reso possibile dal fatto che l'assistenza in questione aveva assunto forme particolarmente abbruttenti come quelle delle famigerate workhouses.

7. Un'approfondita descrizione delle forme di autorganizzazione della classe operaia si trova in Lord Beveridge, *Voluntary Action. A Report on Methods of Social Advance*, George Allen & Unwin, London 1948.

8. W. H. Beveridge, *Unemployment, a Problem of Industry*, Longmans, Green & Co., London 1909, p. 2.

9. Taluni autori ritengono che questo passaggio comporti un arretramento (si veda ad esempio M. Revelli, *Lo Stato sociale alle ortiche*, in AA.VV., *Ai confini dello Stato sociale*, manifestolibri, Roma 1995). A nostro avviso questo giudizio è però frutto di un fraintendimento storico. Le forme mutualistiche che hanno dominato per tutto il secolo XIX rappresentavano infatti un enorme progresso rispetto alla preesistente situazione di concorrenza tra i lavoratori, ma soffrivano ancora del limite implicito nel fatto di non riconoscere che la disoccupazione era un fenomeno prodotto dal funzionamento del sistema economico nel suo insieme. Fintanto che la classe operaia si accontentava di risolvere il problema della disoccupazione con forme di autonomia mutualistica, non solo la soluzione rimaneva economicamente miserevole, ma era anche preclusa la possibilità di agire sulle cause stesse della disoccupazione. Il lato positivo del mutualismo non va dunque esaltato a detrimento di quelli che a noi sembrano sviluppi positivi successivi. Fermo restando che anche questi sviluppi mostreranno, come sta oggi accadendo, una loro specifica limitatezza.

10. E' vero che la spesa in questione, a causa delle differenti propensioni al consumo delle diverse classi sociali, aveva probabilmente anche un effetto moltiplicativo, e quindi contribuiva a far crescere il prodotto, ma questo era un effetto non voluto e neppure saputo.

11. W. H. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, George Allen & Unwin, London 1944.

12. Riportato in Keynes, *Essays in Persuasion cit.*, p. 115.

13. *Tesi analoghe riemergono oggi in forma meno dogmatica, ma non meno determinata anche tra studiosi che si definiscono «keynesiani». Si veda, ad esempio, il saggio di R. Prodi, Stato e mercato: l'arbitro e i giocatori, in Id., Il tempo delle scelte, Il Sole 24 Ore, Milano 1992.*
14. Keynes, *Essays in Persuasion ... cit.*, p. 92.
15. J. M. Keynes, *The End of Laissez-fair*, in Id., *The Collected Writings*, vol. 9 cit., p. 291 (trad. it. *La fine del laissez-faire*, in Id., *La fine del laissez-faire e altri scritti cit.*).
16. In Freeman e Soete si legge: «Nei paesi EFTA e nella CEE non c'è stata, fino a tempi recenti, nessuna crescita occupazionale nel settore privato, ma praticamente solo nel comparto pubblico non commerciale» (estratto del rapporto OCSE ai ministri sull'occupazione, 1993, p. 20, in *Lavoro per tutti o disoccupazione di massa? cit.*, p. 9).
17. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 379.
18. In realtà, sottostante alla proposta di Keynes c'è un mutamento nella forma della ricchezza alla quale ci si riferisce, sulla base del quale la ricchezza stessa è posta come mero valore d'uso, ed è quindi giusto produrla anche se la sua produzione implica una perdita. C'è qui un sostanziale rivoluzionamento sociale, che fu indubbiamente percepito con chiarezza nel corso della prima fase dello sviluppo del Welfare, ma del quale si è poi persa la memoria. Torneremo su questa questione più avanti quando analizzeremo la cosiddetta proposta dei «lavori socialmente utili».
19. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 373.
20. Ibid., p. 19.
21. Ibid. A p. 6 si legge: «I postulati dell'economia classica non ammettono la possibilità di una terza categoria, che io definirò di seguito come "disoccupazione involontaria" ». La tesi avversa sostenuta, ad esempio, da von Mises era che «il disoccupato desidera lavorare per il salario che può ottenere sul mercato per quel particolare lavoro che sa e desidera svolgere»: vedi L. von Mises, *Socialism*, Jonathan Cape, London 1936, p. 485.
22. K. Marx, *Giustificazione di **, corrispondente dalla Mosella, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. I. Editori Riuniti, Roma 1980, p. 348.
23. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 21.
24. L. Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 61 (ed. orig. *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1980).
25. J.M. Keynes, *Can America Spend its Way into Recovery?*, in Id., *The Collected Writings*, vol. 21 cit., p. 335.
26. Ibid.
27. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 164.
28. Ibid., p. 131.
29. Si può facilmente comprendere che l'intervento attuato dallo Stato su questa, base è essenzialmente diverso da quello di tipo bismarckiano che si muove su un terreno prevalentemente volontaristico.
30. J.M. Keynes, *Broadcast on State Planning*, in Id., *The Collected Writings*, vol. 21, cit., p. 87.
31. Beveridge, *Full Employment in a Free Society cit.*, p. 136.
32. Sin dal tempo di Adam Smith si ripeteva infatti che «il solo bilancio buono è un bilancio in pareggio».
33. Beveridge, *Full Employment in a Free Society cit.*, p. 136.
34. Beveridge, *Voluntary Action cit.*, p. 319. In *Le cause della disoccupazione (1944)*, Burchardt sosteneva: «Questi principi di finanza pubblica, ai fini di una piena occupazione, sono un rovesciamento sorprendente e paradossale dei principi degli uomini d'affari avveduti e della finanza privata. Vivere al di sopra delle proprie possibilità o fare debiti a fini di consumo equivale alla rovina dell'individuo: per quale motivo lo stesso comportamento che è imprudente per il privato dovrebbe essere benefico e salutare per lo Stato? » E rispondeva secondo i criteri da noi riportati, cioè che le «possibilità» non sono coerentemente misurate dalla disponibilità del denaro (in AA.VV., *L'economia della piena occupazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979).
35. È vero che nel momento in cui l'offerta interviene, il singolo offerente si rivolge a un qualsiasi acquirente, e quindi è, astrattamente, in rapporto con l'insieme dei membri della società. Ma poiché la sua azione produttiva è stata posta

precedentemente in modo privato, e la domanda con la quale si incontrerà è posta a sua volta privatamente, i suoi concreti effetti sull'insieme non possono non presentarsi come una realtà che prende corpo per proprio conto, cioè indipendentemente dal soggetto. La vita procede così in modo quasi naturale, cioè prevalentemente oggettivo. Il denaro, quando si impara a comprendere la sua natura, è il simbolo che meglio esprime questa oggettività.

36. Ciò che non deve spingere all'erronea conclusione secondo la quale l'integrazione del mercato con l'iniziativa dello Stato renderebbe possibile soddisfare tutti i bisogni, perché, come dimostrano le vicende recenti, anche l'azione dello Stato soffre a sua volta di specifiche limitazioni.

37. «Il punto da ricordare è che tutto ciò che il governo dà deve prima di tutto sottrarlo» è, ad esempio, la lapidaria epigrafe, ripresa da John S. Coleman, con cui si apre un inserto del «Sole 24 Ore», sulla Finanza pubblica. Vedi «Il Sole 24 Ore» dell'8 maggio 1995.

38. Indubbiamente se il problema della disoccupazione non fosse, come abbiamo già sottolineato, un problema paradossale, sarebbe sufficiente aumentare le imposte per sostenere l'aumento della spesa pubblica necessaria a mettere in moto i senza lavoro. Vale a dire che, se la disoccupazione fosse la manifestazione della cattiva volontà degli imprenditori, che si asterrebbero dall'investimento per ragioni che non hanno alcuna validità economica, allora questa costrizione diretta su di loro rappresenterebbe indubbiamente la risposta più efficace.

39. Questo processo subisce una fortissima accelerazione solo in conseguenza della guerra. Infatti, se i dipendenti pubblici in Gran Bretagna passano dai poco più di 2 milioni ai poco più di 6 milioni tra il 1938 e il 1951 è proprio a causa della guerra.

40. Non bisogna però dimenticare che proprio quello squilibrio ha garantito tutto lo sviluppo della fase storica immediatamente precedente.

41. E probabile che taluni marxisti che hanno letto Marx un po' frettolosamente non siano d'accordo su questo punto chiave. Ad essi risponderemo esaurientemente più avanti.

42. Keynes, *Can America Spend its Way ... cit.*, p. 337.

43. Per una migliore comprensione dei problemi sollevati in questa sede si legga il capitolo 6 delle Lezioni di politica economica di F. Caffè, Bollati Boringhieri, Torino 1990', dedicato alla «Moneta e organizzazione finanziaria nelle concrete "economie di mercato"».

44. Keynes, *Can America Spend its Way ... cit.*, pp. 335 sg.

45. Da parte di numerosi riformatori sociali si è spesso criticamente sottolineato questo limite, per evidenziare che le politiche keynesiane hanno svolto un ruolo di riproduzione del settore capitalistico. Questa critica, indubbiamente vera, soffre però di un palese difetto idealistico, nel senso che immagina che gli individui fossero in grado di trascendere immediatamente i limiti propri dei rapporti mercantili, senza passare attraverso una mediazione che consentisse loro di conquistare nella pratica un rapporto con il loro stesso processo produttivo nella sua generalità.

46. Keynes, *The General Theory cit.*, p. 375.

47. *Ibid.*, p. 376.

48. *Ibid.*, p. 377.

49. Non possiamo qui approfondire la critica a quelle analisi che, assurdamente, sostengono che lo Stato sociale si presenta, anche nella fase della sua espansione, come una realtà nazionale.

50. Per una sintetica ricostruzione del problema, vedi S. Amin, *La gestione capitalistica della crisi*, Il Punto Rosso, Milano 1995 (ed. orig. *La Gestion capitaliste de la crise*, L'Harmattan, Paris 1995).

Capitolo ottavo

1. Il problema è stato analizzato in un libro di grande valore da R. Jacoby, *L'amnesia sociale*, Comunità, Milano 1978 (ed. orig. *Social Amnesia*, Beacon Press, Boston 1975).

2. A dire il vero le cose stanno molto peggio, perché solo pochi sono consapevoli di come lo stesso rapporto di denaro li ha resi positivamente come sono.

3. Il «manifesto» di questa presa di coscienza può senz'altro essere considerato il saggio di J.M. Keynes, *The End of Laissez-faire*, del 1926.

4. Si veda, ad esempio, la posizione di M. Salvati, in AA.VV., *Progetto Pci*, Il Saggiatore, Milano 1989.
5. Gli economisti conservatori - vedi ad esempio i molti lavori di von Mises, di Hayek, di Friedman ecc. - dicono puramente e semplicemente che ciò è impossibile, e che gli uomini possono sempre e soltanto imparare a posteriori dalle loro azioni inconsapevoli, senza cercare in alcun modo di indirizzare in modo consapevole la loro stessa vita. Noi siamo invece convinti che, come gli uomini possono imparare a far fronte ai fulmini, comprendendone la natura e inventando i parafulmini, come possono far fronte ai terremoti, costruendo case antisismiche, come possono far fronte alle epidemie scoprendo gli antibiotici, le vaccinazioni ecc., così possono imparare dal loro stesso procedere sociale, anticipando i suoi effetti contraddittori ed elaborando forme dell'organizzazione che cercano di prevenirli. E riteniamo che tutta la storia degli ultimi duecento anni confermi questa nostra convinzione. Fermo restando che essa non va però confusa con la convinzione che l'intera vita possa essere predeterminata, appunto perché la soluzione dei problemi connessi con il procedere inconsapevole, porrà nuovi problemi, dei quali non si può essere a conoscenza anticipatamente. Insomma, la soluzione dei problemi posti dalla storia passata non cancella il fatto che ci sarà anche una storia futura, che sarà gravida di altri problemi.
6. Qui occorre sottolineare che siamo in totale e radicale dissenso nei confronti di quegli autori - come ad esempio M. Revelli e A. Bihr - che rappresentano il passaggio attraverso lo Stato come un passaggio solo negativo.
7. Va notato che in questo stesso periodo anche le imprese si sottraggono in buona parte al potere esteriore del denaro, mutano la natura del prezzo, e acquisiscono un embrionale potere di coordinare la loro produzione con la domanda. L'analisi delle tecniche pubblicitarie e di marketing nel loro sviluppo storico può confermare questa nostra tesi.
8. Chi conosce il testo di Marx sa che qui stiamo parafrasando quasi testualmente. Si veda K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. 3 cit., pp. 164 seg.
9. Per una migliore comprensione del problema, che qui non possiamo richiamare, vedi il nostro *Oltre la politica*, in «Democrazia e Diritto», n. 4, 1992, pp. 304-24.
10. K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. 3 cit., p. 169.
11. Il lettore avrà forse notato che usiamo liberamente come sinonimi le espressioni «rapporto di merce», «rapporto di denaro», «proprietà privata». E infatti queste tre categorie si riferiscono tutte a diversi aspetti di un'unica e medesima relazione produttiva.
12. «The Economist», 17 luglio 1993.
13. E sorprendente come questo passo venga sistematicamente letto in modo stravolto. Ad esempio Lunghini, in alcuni dei suoi scritti, giunge addirittura a leggerlo rovesciato sostenendo che, secondo Keynes, i bisogni assoluti sarebbero illimitati e quelli relativi sarebbero invece saziabili.
14. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren* cit., pp. 326-28.
15. Non possiamo qui svolgere, per ovvie ragioni di spazio, il discorso con tutte le mediazioni che lo renderebbero evidente. Rinviamo il lettore interessato ad approfondire la questione sul piano metodologico al nostro *L'uomo sottosopra*, pubblicato dalla manifestolibri nel 1994.
16. Con grande acume Keynes scriveva: «Perché [la soluzione del problema economico] dovrebbe determinare effetti così sorprendenti? Perché se invece di guardare al futuro guardiamo al passato, troviamo che il problema economico, la lotta per la sussistenza, è stato sin qui il problema primario, quello più urgente, della razza umana (...) Perciò ci siamo naturalmente evoluti - con tutti i nostri impulsi e con i nostri istinti più profondi - allo scopo di risolvere il problema economico. Se il problema economico è risolto, l'umanità sarà privata del suo scopo tradizionale. Sarà un beneficio? Se si crede nei veri valori della vita, si apre almeno una prospettiva che esso rappresenti un vantaggio. Eppure penso con paura ai riadattamenti nelle abitudini e negli istinti di cui è stato nutrito l'uomo ordinario per innumerevoli generazioni e dei quali dovrà ora disfarsi in pochi decenni» (*Economic Possibilities for Our Grandchildren* cit., p. 327).
17. Scrive ad esempio Giuseppe Turani: «Gli italiani hanno capito che davanti a loro c'è uno scenario socioeconomico molto diverso rispetto a quello degli anni passati (...) Davanti c'è un paese (...) che dovrà imparare a spendere poco sia nel pubblico che nel privato. La crescita in futuro sarà modestissima (...). La disoccupazione sarà un problema serio anche fra vent'anni» (*L'economia migliora ma siamo più poveri*, in *la Repubblica*

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2018

- Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

